



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Triennale in Scienze Sociologiche

TESI DI LAUREA

Il Fascino della Devianza. Un'analisi della Serie Televisiva “Peaky Blinders”

Laureanda:
Sofia Fortuna

Relatore:
prof. Luca Trappolin

Anno Accademico 2023 – 2024

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1	3
Devianti si nasce o si diventa?	3
1.1 La devianza nel suo significato sociale	3
1.2 La teoria relativistica della devianza	4
1.3 La teoria biologica della devianza	5
1.3.1 Cesare Lombroso e la teoria del delinquente nato	5
1.3.2 William Sheldon e i somatotipi	6
1.3.3 Teoria cromosomica: il DNA e la componente genetica	7
1.4 La teoria della tensione	7
1.5 La teoria della disorganizzazione sociale	8
1.6 La teoria della subcultura	10
1.7 La teoria dell'etichettamento: Label Theory	11
1.8 La teoria del controllo sociale	13
1.9 La teoria dell'autocontrollo	14
1.10 La teoria della scelta razionale	16
Capitolo 2	18
La “carriera morale” di Goffman	18
2.1 La stigmatizzazione	19
2.2 L'istituzionalizzazione	22
2.2.1 Le istituzioni	22
2.2.2 L'internato	23
2.2.3 La “riprogrammazione” del paziente	24
2.2.4 Violazione e contaminazione del paziente	25
2.2.5 La riduzione del sé	27

2.2.6 Il << sistema dei privilegi >>	29
2.2.7 Forme di adattamento	32
2.2.8 La cultura dell'internato	33
2.3 Il ritorno a casa	34
Capitolo 3	36
I Peaky Blinders	36
3.1 Le vicende romanzate dei Peaky Blinders	36
3.2 La famiglia Shelby	38
3.3 Periodo post-bellico	40
3.4 Una linea sottile fra realtà e narrazione	41
3.5 La vera storia dei Peaky Blinders	43
3.6 Analisi della serie televisiva	44
3.7 Il ruolo della donna in <i>Peaky Blinders</i>	46
Conclusione	50

Introduzione

Il presente elaborato di tesi pone come obiettivo un'analisi approfondita del fenomeno della devianza, con il fine di comprendere i meccanismi che contribuiscono alla formazione di comportamenti devianti e i processi mediante i quali, tali comportamenti, vengono etichettati e stigmatizzati dalla società.

La devianza è un fenomeno complesso, studiato in diversi ambiti disciplinari.

La complessità risiede nella definizione del fenomeno stesso e nella molteplicità di fattori che contribuiscono nel determinarlo. Al fine di comprendere le radici e le dinamiche del comportamento deviante, menti accademiche hanno formulato varie teorie, ciascuna delle quali propone una prospettiva singolare relativa all'origine e alla natura della devianza. Attraverso un approccio interdisciplinare, le teorie del fenomeno deviante ne analizzano le cause determinanti con il fine di attribuirne una cornice interpretativa.

Per analizzare il fenomeno deviante è stata svolta un'approfondita ricerca bibliografica e un'accurata raccolta dati, con il fine di esaminare le origini e le cause della devianza, mettendo in luce i fattori che possono influenzare i comportamenti devianti.

Successivamente, sono stati analizzati i meccanismi sociali che svolgono un ruolo determinante nel perpetuare ed amplificare il fenomeno della devianza: il processo di etichettamento e il processo di stigmatizzazione.

La società gioca un ruolo chiave nel definire ed etichettare come devianti determinate azioni o atteggiamenti. Il processo di etichettamento comporta la stigmatizzazione del soggetto associato al comportamento deviante, ovvero il processo mediante il quale l'individuo assume una connotazione negativa socialmente riconosciuta. La società attribuisce al soggetto un "marchio", definito *stigma sociale*, a causa di determinate caratteristiche o comportamenti socialmente definiti come devianti. Lo *stigma* è una forma di "condanna sociale" associata a tratti specifici dell'individuo, poiché si discostano significativamente dalle aspettative sociali. Il soggetto, marchiato dalla società, è vittima di discriminazione ed emarginazione sociale.

L'analisi del processo di stigmatizzazione volge ad approfondire il ruolo determinante svolto dalle istituzioni totali, ovvero "piccole società" contraddistinte dalla realizzazione di meccanismi di esclusione e violenza dell'individuo.

Lo stigma sociale legittima una vera e propria "riprogrammazione" del soggetto stigmatizzato, ovvero la sottomissione del deviato al processo di istituzionalizzazione.

L'individuo, recluso all'interno di un istituto, viene privato della propria libertà e assoggettato alla decostruzione della propria identità; costretto al distacco completo, l'internato non può interagire con la realtà esterna. Mediante l'analisi svolta, possiamo dichiarare un impatto significativo del fenomeno della devianza all'interno di un contesto sociale: il comportamento deviante, e i meccanismi che contribuiscono nel determinarlo, influenzano la percezione sociale dei soggetti coinvolti; il "marchio sociale" gioca un ruolo determinante nella vita del deviato, intaccando le relazioni personali e sociali.

Al fine di arricchire l'analisi svolta ed approfondire il tema del fenomeno deviante, l'elaborato volge un'attenzione meticolosa ad una particolare forma di devianza, ovvero la criminalità.

Il fenomeno della criminalità coinvolge comportamenti dichiarati illegali dalla legge di

una determinata giurisdizione; limitata agli atti che violano esplicitamente il codice legale, la criminalità costituisce solo violazioni illecite.

Per lo svolgimento dell'analisi, la fonte d'ispirazione presa a riferimento è *Peaky Blinders*, una serie televisiva britannica ideata dal regista Steven Knight.

Peaky Blinders racconta la storia romanzata di una banda di gangster nota a Birmingham, in Inghilterra, fra il XIX e il XX secolo. Le vicende narrate coinvolgono principalmente la famiglia Shelby, nucleo centrale della serie televisiva e protagonista della gang criminale.

La serie televisiva è ambientata nell'epoca storica successiva alla Prima Guerra Mondiale e descrive la malavita rappresentativa del periodo post-bellico.

I Peaky Blinders, reduci della Grande Guerra, sono criminali senza scrupoli e molto ambiziosi; impegnati in attività illecite, ambiscono a consolidare ed espandere la propria influenza nel mondo del crimine con il fine di assumerne il pieno controllo.

L'analisi mira alla rappresentazione del fenomeno della devianza come parte integrante della società descritta, mettendo in luce il ruolo significativo giocato dalla criminalità nel contesto storico e sociale ritratto dalla serie televisiva.

Lo sviluppo del seguente elaborato è il frutto di una dettagliata ricerca bibliografica, accompagnata dalla visione di una serie televisiva, con il fine di raccogliere dati che forniscano un quadro complessivo del fenomeno della devianza.

La complessità del fenomeno della devianza è analizzata nelle sue molteplici sfaccettature al fine di identificare e comprendere le dinamiche sociali che favoriscono la manifestazione di comportamenti devianti. Mediante l'analisi svolta viene messa in luce la correlazione fra le componenti determinanti, evidenziando le interconnessioni che contribuiscono a delineare la complessità e l'aspetto dinamico del fenomeno della devianza.

L'elaborato mira a proporre delle chiavi di lettura del comportamento deviante attraverso un approccio che considera diverse prospettive, incorporando elementi diversi per ottenere una visione più completa ed approfondita.

L'elaborato si compone di tre capitoli ed è strutturato come segue.

Nel primo capitolo viene presentato il concetto di *devianza* nel suo significato sociale, proponendo una rappresentazione del comportamento deviante come conseguenza di un costruito sociale. In seguito, sono state sviluppate le teorie principali del fenomeno della devianza con il fine di attribuirne un quadro interpretativo.

Nel secondo capitolo vengono presentati i processi sociali mediante i quali i soggetti devianti vengono etichettati e stigmatizzati dalla società. In seguito, l'analisi volge una particolare attenzione all'azione inglobante delle istituzioni totali, esaminando i meccanismi di esclusione e violenza a cui è sottoposto il deviato.

Nel terzo capitolo viene presentata la serie televisiva *Peaky Blinders*, la storia romanzata di una gang criminale realmente esistita a Birmingham. A seguito di una dettagliata descrizione dei personaggi principali e dell'ambientazione post-bellica, l'analisi mette in luce il ruolo determinante della criminalità all'interno del contesto storico-sociale ritratto. Particolarmente significativo è lo sguardo sul ruolo influente delle donne coinvolte nelle attività criminali dei *Peaky Blinders*.

Capitolo 1

Devianti si nasce o si diventa?

Questo capitolo presenta il concetto di devianza nel suo significato sociale, ovvero come fenomeno che si discosta dalle norme sociali o dai valori culturali predominanti all'interno di una determinata società; la devianza esprime la non conformità rispetto alle aspettative sociali comuni.

Nel tentativo di comprendere e spiegare la complessità del fenomeno della devianza all'interno di un contesto sociale, diversi studiosi hanno elaborato alcune teorie che offrono prospettive differenti sulle origini del comportamento deviante. Le teorie della devianza svolgono un ruolo determinante nel fornire un quadro interpretativo per analizzare le cause e le conseguenze del fenomeno deviante, delineando le componenti che contribuiscono alla manifestazione di comportamenti devianti.

Il seguente capitolo pone come obiettivo un approfondimento delle teorie principali della devianza, analizzandone le origini e i principi fondamentali con il fine di favorire una maggiore comprensione di un fenomeno così complesso.

1.1 La devianza nel suo significato sociale

Il concetto di devianza fa comunemente riferimento ad ogni atto o comportamento commesso da un singolo o da un gruppo di persone che si discosta dalla struttura etica dominante di una determinata collettività e che, di conseguenza, va incontro ad una qualche forma di disapprovazione, dissenso e contrarietà.

Un atto viene definito deviante non per la natura stessa del comportamento, ma per la risposta che suscita nell'ambiente socioculturale in cui ha luogo.

Pertanto, si definisce “comportamento deviante” quell'azione che viola una o più norme sociali e che comporta, conseguentemente, una o più sanzioni a cui il soggetto deve attenersi.

Il concetto di “devianza” è un dato universale legato all'idea di società, la quale prevede un'organizzazione basata su norme, valori e regole da rispettare ed è proprio l'esistenza di tali norme sociali che genera la possibilità di infrangerle, ovvero di assumere comportamenti devianti. Senza l'ordine normativo non esisterebbe l'organizzazione sociale e, conseguentemente, non esisterebbe il concetto di devianza. Non esiste, però, un “elenco universale” di comportamenti devianti, poiché ogni gruppo sociale basa la propria organizzazione su un insieme di norme e valori che rispecchiano la propria idea di “normale” e “conforme” alla vita collettiva.

“La devianza non è una qualità intrinseca di un certo modo di agire, ma

un'interpretazione che se ne dà”.

Si può, quindi, affermare che ogni collettività sociale attribuisce, al singolo comportamento, un'interpretazione propria basata sui principi che regolamentano il funzionamento della società; sulla base di questi principi, tale comportamento suscita una determinata reazione, risultato della definizione che ad esso viene attribuita. In altre parole, “la devianza non è una qualità obbiettivamente data dall'atto, ma è un'attribuzione soggettiva: è sempre il prodotto di un processo interattivo” (“Enciclopedia delle scienze sociali” – Treccani).

Sono individuabili tre componenti della devianza:

1. l'individuo: soggetto che assume comportamenti devianti;
2. la norma: regola di condotta che l'individuo viola;
3. il gruppo: collettivo che reagisce al comportamento in questione.

Le diverse teorie che hanno studiato il fenomeno della devianza per capirne le origini si sono concentrate su una di queste tre componenti.

1.2 La teoria relativistica della devianza

Emile Durkheim, sociologo e antropologo francese, propone una concezione relativistica della devianza: sostiene che la percezione deviante di un determinato comportamento dipende dal contesto socioculturale in cui si manifesta; l'autore associa il carattere deviante di un certo atteggiamento al significato e alla definizione che la comunità attribuisce a tale atto.

Pertanto, la devianza non è una caratteristica intrinseca di uno specifico comportamento, al contrario è la società a giudicare ed etichettare tale atto come deviante poiché urta l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni ai membri della comunità.

“Non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo” (Durkheim, 1893).

Durkheim definisce la devianza un fenomeno sociale “normale” poiché è presente in ogni tipo di società: non esiste contesto sociale nel quale *“gli individui non divergano più o meno dal tipo collettivo”*.

In ogni società, la devianza svolge delle funzioni sociali specifiche:

- contribuisce al mantenimento della coesione sociale: la devianza, determinando una reazione comune a tutti gli individui, rafforza i sentimenti collettivi in quanto induce la collettività ad unirsi e a reagire contro la criminalità nella comune condanna del soggetto deviante; contribuisce, così, a consolidare l'ordine sociale e a mantenere intatta la coesione fra individui preservando la stabilità della vita associata;
- definisce i confini morali della comunità: la devianza educa i membri di una società a distinguere il bene e il male, circoscrive la “cosa giusta” e la “cosa sbagliata” definendo i confini tra comportamenti “buoni” e comportamenti “cattivi”; l'atto deviante urta la coscienza collettiva provocando una reazione

sociale, la quale rafforza la conformità alle norme consolidate ed emargina i soggetti che deviano da tali norme;

- ha una funzione adattiva: la devianza rende la società aperta al mutamento sociale, in quanto anticipa la morale futura senza la quale la comunità non potrebbe progredire; l'atto deviante induce l'individuo ad oltrepassare i confini morali introducendo, così, nuove idee e costumi che incentivano la definizione di tali confini e delle norme sociali.

“Il reato non è altro che un'anticipazione della morale futura, il primo passo verso ciò che sarà”.

L'autore sostiene che la devianza sia un fenomeno sempre più ricorrente a seguito di uno specifico fatto sociale: l'*anomia*, definita da Durkheim come l'indebolimento dei legami sociali che determina l'insufficienza, da parte della società, nel regolare i sentimenti e le attività degli individui.

L'*anomia* è la condizione per cui vengono a mancare le regole, le norme, le leggi che regolano la condotta individuale dei membri della società e li guidano ad una vita in collettività; l'assenza di una “guida” all'interno di un contesto sociale e l'affievolimento del potere delle norme sociali porta al disordine favorendo fenomeni di devianza.

L'essere umano ha bisogno di un'autorità morale che regoli le proprie azioni e agisca da freno: quando una società non agisce più come potere che regola il comportamento dei suoi membri e non è più in grado di porre loro alcun limite, si cade in una condizione di *anomia*.

Secondo questa prospettiva, il vero interrogativo non sono le ragioni per cui le persone assumono comportamenti devianti, bensì le condizioni societarie per cui i membri di una comunità risultano meno predisposti a diventare criminali.

1.3 La teoria biologica della devianza

1.3.1 Cesare Lombroso e la teoria del delinquente nato (1899)

Il primo sociologo ad esprimersi circa l'interdipendenza tra il comportamento deviante e la genetica del soggetto che viola le norme sociali è stato Cesare Lombroso. Egli riconduceva la tendenza criminale a determinati tratti somatici: sosteneva che la morfologia del fisico, in particolare del viso, fosse la causa principale di criminalità. Secondo lo studioso, il soggetto deviante presentava alcuni tratti fisici riconducibili ai lineamenti dell'uomo primitivo; tale aspetto rendeva più disagiata, per il soggetto, l'inserimento all'interno del contesto sociale, motivo per cui era maggiormente predisposto ad assumere comportamenti devianti.

Lombroso approfondì il suo pensiero operando sui cadaveri di soggetti criminali e concentrandosi, in particolar modo, sullo studio del cervello e del cranio di quest'ultimi. Tali studi gli permisero di sviluppare la “teoria del delinquente nato”, secondo la quale i criminali erano identificabili per specifiche anomalie somatiche o costituzionali, proprie del delinquente. “Questa teoria focalizza, quindi, la genesi della criminalità su fattori individuali innati”.

Secondo gli studi svolti dal sociologo, alcuni tratti caratteristici dello stato degenerativo del soggetto deviante sono le malformazioni dello scheletro, del cranio o del viso (come la mascella inferiore prognata, le orecchie grandi, la fronte alta, gli zigomi sporgenti, il naso storto, le sopracciglia folte, l'alto tasso di pigmentazione della pelle), la presenza di tatuaggi; inoltre vi sono delle peculiarità caratteriali come l'assenza di rimorso, la poca sensibilità al dolore, la mancanza di moralità, la crudeltà. Tali caratteristiche rendevano l'individuo predisposto ad assumere comportamenti criminali.

La categoria del “delinquente nato” fu la prima ad essere sviluppata dallo studioso, alla quale, successivamente, aggiunse altre due categorie: il “delinquente folle” e il “delinquente occasionale”.

La prima si distingue per la modalità con cui il delitto viene ideato e realizzato dal criminale: il delinquente è affetto da una patologia o malattia mentale, la quale rende l'attuazione del crimine più singolare; la seconda categoria, invece, coinvolge un uomo “normale” che commette un crimine perché influenzato dall'ambiente e dalle circostanze. Viene, così, introdotta la variabile socio-ambientale che prevede l'osservazione del contesto in cui si è svolto il misfatto e come quest'ultimo ha condizionato il soggetto nell'assumere un comportamento deviante. (delinquente per passione e delinquente d'abitudine?)

Sulla base del pensiero di Cesare Lombroso dal quale emerge un rapporto diretto fra i fattori individuali innati e la condotta criminale, si può affermare che, secondo il sociologo, *delinquenti si nasce e non si diventa*.

1.3.2 William Sheldon e i somatotipi (1940)

William Sheldon, medico e psicologo americano, riprese l'idea dell'influenza biologica sulla devianza sottolineando l'importanza della struttura corporea dell'individuo e come quest'ultima vada a determinare alcuni modelli comportamentali.

Lo studioso presenta tre modelli di struttura fisica umana a cui corrispondono tre tipologie differenti di personalità: *l'endomorfo* è un individuo dalle spalle strette e fianchi larghi con una struttura ossea e muscolare robusta, presenta un fisico tondeggiante e in sovrappeso perché amante del cibo; è caratterizzato maggiormente dall'essere socievole ed indulgente, giovanile ed espansivo, bizzarro e bisognoso d'affetto. *L'ectomorfo* è un individuo alto e magro con ossatura lunga e sottile e spalle strette; presenta un carattere sensibile e riflessivo, introverso e solitario, ansioso ed impacciato, ma è intelligente e dotato di animo artistico. Infine vi è il *mesomorfo*, un individuo muscoloso, tonico e definito, dalle spalle larghe e vita stretta, attivo e dall'aspetto maturo; bramoso di potere, presenta un carattere coraggioso, sicuro e deciso ed è amante dell'avventura, del rischio e del pericolo.

Secondo Sheldon, sono gli individui mesomorfi ad essere più predisposti ad assumere comportamenti devianti: l'opportunità di sfruttare le proprie doti atletiche rende la persona maggiormente attratta dal crimine.

1.3.3 Teoria cromosomica: il DNA e la componente genetica

Verso la fine degli anni '70, alcuni biologi si dedicarono allo studio delle anomalie dei cromosomi sessuali dei soggetti devianti svolgendo delle indagini tra individui ricoverati in manicomi criminali o incarcerati per gravi reati: i ricercatori ritenevano di poter collegare le tendenze criminali alla presenza di tali anomalie.

Normalmente una donna possiede due cromosomi X (XX), invece un uomo possiede un cromosoma X e un cromosoma Y (XY); talvolta, però, il patrimonio genetico di un individuo può risultare irregolare presentando cromosomi X o Y in eccesso. I risultati delle indagini svolte, riportavano un'alta percentuale di detenuti che presentava nel proprio genoma una trisomia (XYY), cioè un cromosoma Y in più rispetto a quanto si verifici normalmente. Poiché la trisomia XYY si è osservata con un'elevata frequenza statistica fra i carcerati, gli studiosi hanno sostenuto che gli individui con un cromosoma Y in più fossero maggiormente predisposti ad assumere atteggiamenti devianti. Affermarono, quindi, che gli uomini aventi cromosomi XYY manifestassero comportamenti criminali più frequenti rispetto agli uomini XY considerando l'anomalia una delle basi della condotta deviante.

Questa teoria non venne, però, approfondita da ulteriori studi e ricerche che confermassero la possibile relazione tra la componente genetica e le tendenze criminali. Inoltre, i dati raccolti non possono essere considerati attendibili poiché non vi è stato un confronto con un *gruppo di controllo* di soggetti non internati. “Nonostante sia possibile che alcuni caratteri biologici possano creare una sorta di predisposizione a compiere determinati reati, tuttavia, allo stato attuale, non si registrano prove conclusive relativamente al rapporto diretto tra ereditarietà e azione criminale”.

1.4 La teoria della tensione

“L'individuo è un animale morale, che fa proprie le norme della società in cui vive e che è naturalmente portato a seguire”.

“Rispetta la legge non perché ritenga non gli convenga trasgredire, ma perché si ritiene moralmente obbligato a farlo”.

“Una violazione può, quindi, derivare esclusivamente da una fortissima pressione che viene dalla tensione tra struttura culturale e sociale.” (pdf)

In disaccordo con la teoria biologica della devianza, Robert Merton (sociologo statunitense) sostiene che le origini dei comportamenti devianti non siano innate o genetiche, bensì strettamente legate alla società.

Lo studioso sostiene che vi sia un contrasto fra la struttura culturale e la struttura sociale: la prima definisce l'insieme delle mete culturali verso cui tendere e i mezzi socialmente accettati per raggiungerle; la seconda, invece, rappresenta la distribuzione effettiva delle opportunità necessarie per il conseguimento di tali mete con i mezzi stabiliti.

Merton afferma che sia la struttura sociale stessa a mettere gli individui nelle condizioni

per cui, intraprendere la strada della devianza, sia l'unica risposta alla situazione in cui si trovano calati. Infatti, sono proprio le strutture sociali ad esercitare una "pressione ben definita su certi membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista, anziché ad una conformista" (Merton, Teoria e struttura sociale, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 298).

Le mete culturali proposte dalla società, le quali costituiscono l'elemento fondamentale della struttura culturale, vengono designate come scopi, obbiettivi dall'importante valore; si tratta di elementi degni di essere perseguiti, come la ricchezza o il prestigio, e ai quali i membri di una società non devono rinunciare. Tuttavia, i mezzi leciti con i quali raggiungere tali mete non sono alla portata di tutti: l'individuo che dispone dei mezzi necessari (economici, relazionali) sarà più agevolato nel raggiungimento degli obbiettivi e potrà intraprendere un percorso più lineare e conforme alle norme; al contrario, l'individuo che non ha la possibilità di accedere a determinati servizi (ad esempio l'istruzione), ma è comunque determinato nel perseguire gli obbiettivi prescritti dalla società, si troverà costretto a servirsi di altri mezzi, spesso non leciti. "L'atto deviante viene spiegato, secondo Merton, dal voler raggiungere a tutti i costi un obbiettivo non personale, ma imposto dal proprio ambiente esterno".

La tensione fra la struttura culturale e la struttura sociale comporta, quindi, la nascita di *forme di comportamento adattivo*:

1. la *conformità*: prevede l'accettazione sia delle mete culturali sia dei mezzi previsti per raggiungerle;
2. l'*innovazione*: l'individuo ambisce alle mete culturali, ma rifiuta i mezzi prescritti e adotta mezzi illegali (i ladri, gli imbroglioni);
3. il *ritualismo*: l'individuo abbandona le mete culturali, ma resta fedele alle norme sui mezzi (il soggetto si accontenta di quello che ha);
4. la *rinuncia*: consiste nella rinuncia sia delle mete culturali sia dei mezzi previsti per raggiungerle (tipico dei mendicanti senza fissa dimora, dei tossicodipendenti);
5. la *ribellione*: prevede il rifiuto sia delle mete culturali sia dei mezzi prescritti e la loro sostituzione con altre mete e altri mezzi.

Si può affermare che, ad eccezione della *conformità*, ciascuna forma di comportamento adattivo obblighi l'individuo ad assumere atteggiamenti devianti.

1.5 La teoria della disorganizzazione sociale

La teoria della disorganizzazione sociale identifica la situazione per cui "l'assenza di forti legami formali ed informali, l'incapacità di associarsi, a cooperare e a convivere (disorganizzazione sociale), rende più difficile il controllo sociale informale, favorendo la criminalità".

A causa della mescolanza (religiosa, etnica, razziale) tra gruppi, che comporta un insieme di norme e valori differenti fra loro, i rapporti sociali risultano più fragili e conflittuali; la criminalità, quindi, ha origine dalla struttura sociale intesa come grado di integrazione e organizzazione collettiva.

Ernest Burgess (sociologo canadese), insieme al suo collega Robert Park (sociologo statunitense), conìò un approccio socio-ecologico nell'ambito della sociologia urbana. Burgess e Park sperimentarono il loro approccio prendendo come esempio la città di Chicago e la suddivisero in cinque zone concentriche sulla base dei processi di industrializzazione, urbanizzazione, immigrazione:

1. *centro*: attività commerciali ed industriali;
2. *zona di transizione*: presenza di case povere e immigrati di vari gruppi etnici;
3. *zona operaia*: quartieri degli operai specializzati;
4. *zona residenziale*: quartieri delle classi medie;
5. *periferia*: area abitata dai pendolari.

Ispirandosi all'approccio socio-ecologico, Clifford Shaw (sociologo e criminologo americano), in collaborazione del suo assistente Henry McKay, durante la stesura del libro "Juvenile Delinquency and Urban Areas" a Chicago, studiò i luoghi di residenza di 60.000 giovani maschi registrati come trasgressori o delinquenti. Le zone della città in cui vivevano il maggior numero di giovani indagati erano state definite dallo studioso "zone di delinquenza". Nel corso della loro ricerca, Shaw e McKay scoprirono che la delinquenza non era distribuita in modo uniforme sul territorio, bensì vi erano aree con un tasso di criminalità più elevato.

I ricercatori hanno constatato che l'area con una maggiore concentrazione di criminali è la *zona di transizione*; inoltre, il tasso di delinquenza della città di Chicago va diminuendo man mano che ci si allontana dal centro.

Le indagini a Chicago vennero svolte nel 1929; successivamente, Shaw e McKay estesero le loro ricerche ad altre città del Nord America: vennero presi in esame i luoghi di residenza di giovani delinquenti di età compresa fra i 16 e i 18 anni.

I due studiosi confermarono, così, i risultati ottenuti dallo studio svolto a Chicago: le città americane osservate presentavano aree con un elevato tasso di criminalità. Le caratteristiche delle "zone di delinquenza", riportate da Shaw e McKay, sono le seguenti:

1. tassi di delinquenza e assenze (a scuola) ingiustificate più elevati;
2. elevate mortalità infantile;
3. elevato numero di malati di tubercolosi;
4. sovrappopolazione;
5. elevato numero di famiglie che vivono con il sostegno statale;
6. struttura sociale sfavorevole dovuta alla mancanza di attività ricreative, ma anche all'elevata mobilità della popolazione.

Shaw e McKay conclusero affermando che la criminalità è altamente correlata alla povertà che comportava abitazioni inadeguate, alla salute compromessa dalle malattie (tubercolosi, disturbi mentali), all'alcolismo, all'instabilità della popolazione, all'eterogeneità etnica.

Il fattore che accomuna fra loro le "zone di delinquenza" è la disorganizzazione sociale dovuta ad una mancata capacità da parte degli abitanti di convivere, associarsi, cooperare fra loro con il fine di garantire legami forti e un sistema di valori comuni.

1.6 La teoria della subcultura

I sociologi che si attengono a questa teoria, sostengono che un individuo intraprenda la strada della devianza perché nato e cresciuto all'interno di una subcultura criminale, motivo per cui sviluppa ed interiorizza moralità, norme e valori differenti da quelli del resto della società. I soggetti appartenenti a tali subculture, adottano comportamenti devianti (come rubare, assumere alcool, droga) per conformarsi alle aspettative dell'ambiente in cui crescono; tali comportamenti vengono trasmessi di generazione in generazione.

Pertanto, si può affermare che la criminalità non sia una caratteristica del soggetto, bensì dei gruppi a cui esso appartiene.

Edwin Sutherland, criminologo statunitense, afferma che la devianza non sia una caratteristica dell'individuo, bensì il risultato dato dall'interazione e la comunicazione con i componenti del gruppo a cui il soggetto appartiene.

La società, e il processo di socializzazione che ne comporta, obbliga gli individui a conformarsi all'ambiente (norme, valori, regole) in cui crescono; se lo stile di vita e le abitudini delle persone che ne fanno parte assumono prevalentemente forme devianti, l'individuo sarà inevitabilmente indotto ad assumere atteggiamenti criminali per soddisfare le aspettative sociali.

Secondo l'autore, il comportamento deviante non può essere pensato come una caratteristica ereditaria e non può essere attribuito ad una scelta razionale dell'individuo; la devianza è il risultato di un processo di apprendimento compiutosi tra il soggetto e gli altri componenti dell'ambiente di cui è membro, ambiente in cui i codici legali possono assumere definizioni differenti. Se i valori appresi all'interno del gruppo sono prevalentemente favorevoli ad atteggiamenti devianti, allora l'individuo avrà una maggiore propensione a commettere atti devianti.

“L'individuo che diventa membro di quel gruppo, finirà per condividere la definizione delle leggi in senso positivo o negativo diventando delinquente allorché le definizioni favorevoli alla violazione di una norma prevalgono rispetto a quelle sfavorevoli”
(Sutherland, 1987).

Albert K. Cohen, uno scrittore svizzero, riprende il pensiero di Robert Merton: l'iniquità nella distribuzione dei mezzi necessari per il raggiungimento delle mete culturali induce alcuni gruppi sociali ad indirizzarsi verso atti devianti (teoria dell'anomia). Sulla base di quest'analisi, Cohen sviluppa la teoria subculturale della devianza.

L'autore sostiene che l'essere umano sia costantemente impegnato nella risoluzione di problemi di varia natura che inducono l'individuo, sottoposto alla pressione dell'ambiente esterno, ad uniformarsi ad esso: una soluzione è considerata valida purché acquisisca l'approvazione sociale. L'agire umano, quindi, è subordinato alla continua ricerca di soluzioni alle proprie difficoltà ed è compito della società provvedere a tali soluzioni. Nella situazione in cui i modelli culturali non sono in grado di fornire delle risposte adattive alle difficoltà riscontrate, l'individuo, spinto dal risentimento, dall'angoscia e dalla disperazione, si troverà costretto a valutare soluzioni alternative. Nasce, così, il sistema subculturale composto da un gruppo di individui che non possiedono i mezzi necessari per conformarsi alla società a cui appartengono. La subcultura svolge, quindi, una funzione adattiva per i suoi membri: propone risoluzioni per il soddisfacimento di determinati bisogni in risposta ad una mancata capacità, da parte del contesto sociale, di fornire e garantire gli strumenti per farlo.

Generalmente, tali soluzioni non sono conformi alle norme vigenti nel sistema sociale perché prevedono la messa in atto di atteggiamenti devianti che rendono, però, possibile il raggiungimento di quelle mete culturali che risultano inaccessibili.

La devianza è, quindi, guidata dai valori tipici della subcultura a cui si appartiene che divergono dai principi della società circostante.

In quest'ottica, Albert Cohen (1955) afferma che la devianza è strettamente legata all'appartenenza di classe.

“La devianza è strutturale: i giovani delle classi più disagiate sono sottoposti a tensioni più degli altri e la fonte principale di questa tensione è la difficoltà che gli stessi incontrano nel raggiungere la stima e la considerazione sociale e non il successo finanziario, con problemi che iniziano, quindi, quando iniziano ad andare a scuola” (Cohen).

1.7 La teoria dell'etichettamento: *Label Theory* (anni '50 – '60)

“Comportamenti e soggetti non possono essere definiti devianti fino a che non siano etichettati come tali, ovvero fino a che non vengano fatti oggetto di una stigmatizzazione almeno parzialmente pubblica (...). I processi di stigmatizzazione che di fatto cristallizzano l'atto deviante devono essere preceduti da una specifica costruzione sociale, ovvero dalla formulazione e dalla definizione di cosa è (e non è) deviante.” (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 7).

La società, in quanto tale, prevede che un insieme di norme che definiscono le situazioni per cui un comportamento può essere considerato conforme oppure deviante. Tale definizione dipende da come i singoli individui percepiscono un determinato comportamento e, conseguentemente, quale reazione suscita all'interno del contesto sociale in cui ha luogo.

La collettività, giudicando determinati comportamenti come devianti, crea la devianza; l'atto deviante, quindi, non esiste in sé e per sé, bensì è un costrutto sociale.

Howard Becker afferma: *“la devianza non è una qualità dell'atto che una persona commette, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione da parte di altri di regole e sanzioni a un 'autore del reato'. Nessun atto ha in sé una devianza intrinseca; diventa deviante quando le persone lo etichettano come tale.”*

Pertanto, a determinare un'azione deviante non è l'azione in quanto tale, ma la reazione che provoca e, conseguentemente, l'etichetta che le viene attribuita.

Becker, sociologo statunitense, sottolinea che ogni atto scatena reazioni differenti in base al contesto sociale in cui si verifica ed è proprio a partire da tali reazioni che le persone svolgono la funzione di etichettamento. L'aspetto che incuriosisce lo studioso è l'effetto dell'etichetta quando viene assegnata ad un individuo: quale risultato si ottiene nell'etichettare un soggetto in un determinato modo? Come, tale etichetta, influenza il soggetto a cui è stata attribuita?

Becker sostiene che etichettare un individuo come “deviante” può influenzare negativamente la visione che quest'ultimo ha di sé stesso: il soggetto comincia ad auto considerarsi un criminale facendo, della propria identità deviante, lo “status principale” (il modo principale in cui l'individuo pensa ed identifica sé stesso).

Questo processo avviene in cinque fasi:

1. il pubblico etichetta un individuo come deviante; conseguentemente, i gruppi sociali (famiglia, amici, colleghi di lavoro, ...) rifiutano l'individuo;
2. l'individuo può ricorrere a comportamenti più devianti come risposta all'etichetta o al rifiuto;
3. la "punizione ufficiale" del comportamento deviante, spesso, spinge gli individui a commettere ulteriori crimini; ad esempio, le persone con precedenti penali hanno difficoltà a trovare un lavoro, motivo per cui potrebbero essere indotte a dedicarsi nuovamente alla criminalità per sopravvivere);
4. la continuità nel compiere atti criminali potrebbe sfociare in una carriera deviante, la quale ha luogo solitamente quando l'individuo si unisce ad un gruppo criminale organizzato. Becker afferma che questa è la fase in cui l'individuo accetta pienamente la propria identità deviante e lascia che prevalga su tutte le altre identità;
5. l'etichetta deviante diventa lo status principale: il gruppo criminale diventa la relazione più importante per l'individuo e l'identità deviante determina l'identità del soggetto.

Lo sviluppo della *Label Theory* ha permesso di studiare la criminalità da una nuova prospettiva: l'attenzione non è più rivolta all'individuo in quanto soggetto deviante, bensì al ruolo che assumono le agenzie di controllo sociale nell'etichettare gli individui come devianti e a come, quest'ultimi, sono influenzati dal processo di etichettamento.

A tal proposito, Edwin Lemert (1951) sostiene che "una cosa è commettere un atto deviante, un'altra è suscitare, per questo, una reazione sociale". Sulla base di questa affermazione, lo studioso differenzia la devianza in *devianza primaria* e *devianza secondaria*:

- la *devianza primaria* comporta l'allontanamento da norme e valori sociali dato da un comportamento deviante che rimane anonimo: l'autore dell'atto criminale non viene socialmente etichettato e considerato deviante. La violazione non suscita la reazione dei singoli appartenenti al contesto sociale in cui ha luogo e verrà presto dimenticata rimanendo così circoscritta al comportamento anomalo; per tale motivo, non richiede all'individuo una ridefinizione di sé stesso;
- la *devianza secondaria* entra in gioco quando il comportamento deviante provoca una reazione di disapprovazione e contrarietà fra gli individui sociali; l'autore del crimine si ritroverà, quindi, a ricoprire un nuovo ruolo (il ruolo del "deviante") al quale dovrà adattarsi riorganizzando la propria identità e la visione che ha di sé stesso. Il comportamento deviante diviene, per il soggetto, un mezzo di difesa, attacco e adattamento alle difficoltà causate dalla reazione sociale, spingendolo sempre più a deviare dalle norme sociali per seguire lo stereotipo che gli è stato attribuito. Inizia, così, il processo di etichettamento che porterà la società a considerare l'individuo un soggetto deviante creando, così, un'etichetta sociale che causerà l'emarginazione del trasgressore. Il soggetto entrerà sempre più in contatto con il mondo criminale e sarà sempre più propenso a mettere in atto i comportamenti appartenenti a questo mondo.

Il reato è il prodotto di un'interazione tra coloro che producono e fanno rispettare le leggi, e coloro che le infrangono; per tale ragione, Lemert sostiene che la devianza debba essere studiata a partire da quell'insieme di norme, leggi e regole facenti parte di un sistema la cui funzione è il controllo sociale.

“La sociologia tradizionale tendeva a rimanere ancorata all'idea che è la devianza a dare luogo al controllo sociale. Io sono giunto a credere che l'idea inversa è altrettanto sostenibile e costituisce una premessa più feconda per lo studio della sociologia nella società moderna.” (Lemert).

1.8 La teoria del controllo sociale

La teoria del controllo sociale attribuisce le cause della delinquenza e criminalità a variabili di tipo sociologico come la struttura familiare, il gruppo dei pari, il livello d'istruzione. L'obiettivo di questa teoria non è spiegare il motivo per il quale un individuo attua comportamenti devianti, bensì capire perché le persone sono predisposte ad essere conformi alle norme sociali. Gli autori appartenenti a questa corrente, abbandonano la concezione negativa secondo la quale l'essere umano è naturalmente incline a deviare dalle norme sociali; cercano, piuttosto, di comprendere quali siano i fattori che impediscono agli individui di intraprendere la strada della criminalità. Questa teoria rimanda ad una visione pessimistica della natura umana, secondo la quale l'uomo è considerato moralmente debole e propenso a non assumere comportamenti devianti solo se c'è un forte vincolo che lo ostacola nel farlo:

- *controlli esterni*: forme di sorveglianza istituzionale esercitate con il fine di scoraggiare ed impedire i comportamenti devianti;
- *controlli diretti*: sentimenti di colpa, vergogna ed imbarazzo che il soggetto prova nel trasgredire una prescrizione sociale;
- *controlli indiretti*: attaccamento emotivo e psicologico da parte del soggetto nei confronti delle persone che lo circondano e desiderio di non perdere la loro stima e il loro affetto.

Travis Hirschi, sociologo americano, sostiene che la devianza debba essere studiata analizzando le possibili caratteristiche che inducono gli individui a comportarsi come delinquenti e criminali. Lo studioso mette in relazione la scelta di compiere un atto deviante con la perdita dei legami sociali tra il soggetto e le istituzioni; tale perdita causa un indebolimento del controllo sociale che norma i comportamenti di ciascun individuo.

In linea con questo pensiero, Hirschi sviluppa la “bonding theory”, secondo la quale solo i legami sociali riescono ad ostacolare e contenere l'inclinazione naturale dell'essere umano a violare le norme. L'attaccamento, dato dai legami sociali e affettivi, funziona come base per l'interiorizzazione delle norme sociali: quanto più debole è il vincolo che lega l'individuo alla società, maggiore è la possibilità che tale individuo assuma comportamenti devianti.

I legami sociali sono costituiti da quattro elementi strettamente legati fra loro, l'indebolimento di un elemento causa l'indebolirsi progressivamente di tutti gli elementi:

- *attaccamento*: rappresenta la dimensione affettiva dei legami (ad esempio la famiglia, gli amici) e la dimensione delle istituzioni sociali (ad esempio la scuola);
- *impegno*: rappresenta il perseguimento degli obiettivi convenzionali e il raggiungimento del successo; l'*impegno* raffigura l'elemento materiale dell'attaccamento;
- *coinvolgimento*: rappresenta il tempo e le risorse dedicate alla partecipazione ad attività convenzionali (più tempo viene speso per studiare, svagarsi, fare sport, minori sono le possibilità di compiere atti devianti); il *coinvolgimento* raffigura l'elemento temporale del legame sociale;
- *credenza*: rappresenta il riconoscimento della validità delle norme vigenti; la *credenza* raffigura l'elemento morale del legame sociale.

La propensione ad adottare comportamenti devianti dipende dalla presenza degli elementi costitutivi dei legami sociali e dall'intensità con cui, questi elementi, svolgono il ruolo di "persuasione" all'interno del contesto sociale.

Si può, quindi, affermare che l'atto deviante non è un fatto generale, bensì circoscritto in quanto presuppone un certo numero di condizioni necessarie.

1.9 La teoria dell'autocontrollo

L'autocontrollo è una caratteristica individuale che non ha alcuna eredità biologica, bensì si viene a formare durante la crescita del bambino grazie al processo di socializzazione.

Il bambino, sin da piccolo, è guidato dal proprio impulso nel soddisfacimento dei propri desideri; per questa ragione, è importante che l'autocontrollo venga appreso nei primi dieci anni di vita dell'infante. L'aspetto primario nella formazione di tale caratteristica è il sistema delle sanzioni naturali, cioè quell'insieme di "oggetti" e situazioni che puniscono il bambino quando compie un'azione dettata dall'impulso e dalla curiosità (ad esempio scottarsi toccando il termosifone nonostante la mamma si raccomandi di non farlo).

Affinché l'infante acquisisca la caratteristica dell'autocontrollo, sono necessarie quattro condizioni:

1. i genitori devono essere presenti investendo tempo ed energie per vigilare sui propri figli ed educare i loro impulsi;
2. i genitori devono esercitare un controllo effettivo sul comportamento dei propri figli;
3. i genitori devono accorgersi quando il bambino commette un errore o viene meno alle regole stabilite;
4. i genitori devono punire il proprio bambino quando disobbedisce e non rispetta ciò che gli viene detto.

Il processo di acquisizione dell'autocontrollo potrebbe non compiersi o avvenire in modo imperfetto se dovesse verificarsi la mancata attuazione di una condizione.

La predisposizione ad assumere atteggiamenti devianti non nasce da motivazioni o bisogni specifici, bensì dalle pulsioni di tipo egoistico quando la caratteristica dell'autocontrollo dell'individuo non è abbastanza sviluppata da adempiere la propria funzione di freno inibitore.

I tratti della personalità individuale (come l'impulsività, l'insensibilità, l'egocentrismo e le capacità intellettive) caratteristici della tenera età, se disciplinati nel modo corretto durante il processo di socializzazione, influenzano la capacità di autocontrollo dell'individuo.

L'istinto e l'impulso sono caratteristiche costituenti della natura umana e, questo aspetto, rende l'essere umano maggiormente incline a compiere atti criminali; per tale ragione, il successo o il fallimento del processo di socializzazione andrà ad incidere sulla possibilità di intraprendere una carriera deviante.

Il bambino deve essere educato alle capacità intellettuali, fisiche ed emotive (sensibilità verso i bisogni degli altri, altruismo, tolleranza per le frustrazioni) con il fine di inibire le pulsioni e indurre il soggetto ad assumere comportamenti conformi alle norme sociali.

In linea con questo pensiero, Michael Gottfredson e Travis Hirschi proposero “The General Theory of Crime”, la quale mira a fornire una spiegazione generale distinguendo tra *criminalità* e *crimine*: la *criminalità* identifica l'inclinazione o la tendenza al comportamento criminale, il *crimine* coincide con l'atto concreto con cui viene infranta la legge.

I due autori hanno osservato che un crimine gode di una buona probabilità di realizzazione quando la propensione al delitto coincide con l'opportunità di metterlo in atto.

La tendenza criminale è correlata ad una mancanza di autocontrollo e il mancato sviluppo di questa capacità è strettamente legato al grado di genitorialità che il bambino ha ricevuto durante il percorso educativo: l'insufficienza di autocontrollo si verifica quando i genitori non sono adeguatamente presenti e vigilanti nell'educare i propri figli. La famiglia ha un ruolo primario nel percorso di crescita dei propri figli e il perseguimento di tale responsabilità è determinante del loro successo educativo: maggiore è il grado di genitorialità, minori sono le possibilità che il bambino intraprenda percorsi che lo condurranno alla devianza.

Hirschi sostiene che la mancanza d'interazione con i genitori (amici, insegnanti, compagni di scuola) determini una diminuzione della capacità di accettare le norme sociali e riconoscere la morale causando una maggiore probabilità che il soggetto assuma tendenze criminali. Un autocontrollo insufficiente e poco sviluppato rende l'individuo più fragile ed incline a cedere agli impulsi devianti. Le persone prive di autocontrollo tendono a vivere nel “qui ed ora”: “lottano per il denaro senza lavoro, il sesso senza corteggiamento, la vendetta senza ritardi in tribunale” (Gottfredson e Hirschi, 1990).

Un crimine, per essere commesso, non necessita solo della volontà da parte del delinquente di metterlo in atto; un crimine viene attuato quando vi è un'occasione e i mezzi necessari per coglierla. Anche coloro che godono di saldi principi morali possono commettere un reato e violare la legge se si presenta l'occasione giusta per farlo: *l'occasione fa l'uomo ladro!*

1.10 La teoria della scelta razionale

Gli autori che si rifanno a questa teoria associano l'atto deviante ad una scelta deliberata: il crimine non è il risultato di influenze esterne, bensì un'azione razionale adottata intenzionalmente e in modo attivo dall'individuo. Una persona compie un atto criminale con il fine di raggiungere un determinato scopo e ottenerne il maggior numero di benefici; l'individuo adotta strategie individuali e illecite perché lo stesso scopo, perseguito e raggiunto ricorrendo a mezzi leciti e conformi alle norme, non avrebbe garantito gli stessi vantaggi.

Il calcolo dei mezzi necessari per il raggiungimento di un determinato fine viene definito ragionamento razionale rispetto allo scopo: il soggetto valuta il percorso (legale o illegale) che gli risulta più conveniente e vantaggioso. La *mentalità criminale* induce l'individuo ad infrangere la legge se vi è la possibilità di ottenere maggiori benefici.

In quest'ottica, il celebre criminologo giapponese Hiroshi Tsutomu afferma che “*le persone commettono reati non perché sono patologiche e malvagie, ma perché sono normali*”.

Cesare Beccaria sostiene che le azioni di ciascun individuo sono orientate da un principio di razionalità: un soggetto, nel perseguire uno scopo specifico, valuta e soppesa le alternative d'azione e ne calcola i costi e i benefici di ciascuna; il singolo sarà, così, predisposto ad intraprendere il percorso d'azione che garantisce maggiori gratificazioni. Anche il criminale, nel commettere un atto deviante, è motivato dall'appagamento che ne può trarre.

Pertanto, il soggetto deviante è una persona normale guidata dallo stesso principio di razionalità: di fronte alla possibilità di massimizzare il proprio piacere, il criminale sceglie di compiere un reato.

Ogni individuo, deviante o conforme alle norme, è completamente responsabile delle proprie azioni, ragione per cui la messa in atto di un crimine viene definita una scelta razionale.

I criminologi Cornish e Clarke (1986) elaborarono il processo decisionale che induce un individuo a commettere un atto deviante e lo scompongono in due momenti distinti:

1. la decisione di coinvolgimento (*criminality*): il criminale sceglie se essere coinvolto nel crimine oppure ritirarsi; si tratta della volontà di intraprendere una carriera criminale e persistere oppure abbandonarla
2. la decisione di evento (*crime*): il criminale seleziona la particolare tattica da utilizzare nella commissione del crimine; si tratta della modalità concreta di realizzazione del reato valutata in base alle informazioni circoscritte alla particolare situazione.

Il criminale, quindi, elabora tutte le informazioni, valuta tutte le opportunità ed alternative che gli si presentano ed, infine, pensa ad una strategia per attuare il crimine.

Compiere un atto deviante e violare le leggi vigenti comporta sanzioni di diverso genere:

- *esterni pubblici*: sanzioni legali e fedina penale sporca, la quale comporta delle conseguenze circa la reputazione sociale
- *esterni privati*: “costi di attaccamento” che derivano dalle sanzioni informali degli “altri significativi” (criticità, condanna, ostilità);
- *interni*: coscienza, norme e valori interiorizzati che suscitano nel trasgressore sensi di colpa e vergogna.

Si può, quindi, affermare che la *teoria della scelta razionale* considera l'attuazione di un crimine come una serie di decisioni e processi attuati dall'autore nel commettere un crimine.

Capitolo 2

La “carriera morale” di Goffman

Questo capitolo presenta il concetto di “carriera morale” sviluppato da Erving Goffman, un elemento cruciale nella sua visione della società che ha contribuito ad una maggiore comprensione dell’interazione sociale.

La complessità delle interazioni umane è permeata dal processo di stigmatizzazione, una componente significativa che plasma le relazioni sociali. Lo stigma è una connotazione negativa, definita “marchio sociale”, attribuita ad un individuo a causa di determinate caratteristiche o attributi considerati socialmente inopportuni. Il soggetto “marchiato” è vittima di discriminazione ed emarginazione sociale. La stigmatizzazione gioca un ruolo significativo nel processo di istituzionalizzazione, ovvero la reclusione dell’individuo all’interno di un’istituzione totale.

Il termine “istituzione totale” è stato introdotto per descrivere contesti sociali altamente strutturati e controllati, in cui ogni aspetto della vita dell’individuo è organizzato e regolamentato. Le istituzioni totali sono caratterizzate da una struttura gerarchica, una vigilanza rigida e la limitazione delle libertà personali; le attività quotidiane, le relazioni sociali e le scelte individuali sono fortemente manipolate dall’istituzione stessa.

La stigmatizzazione e la conseguente istituzionalizzazione rappresentano due processi correlati della “carriera morale” di un individuo.

Il seguente capitolo pone come obiettivo l’analisi della teoria di Goffman sulla “carriera morale”, mettendone in luce l’impatto significativo nel contesto delle relazioni sociali e nella percezione del singolo all’interno della società.

2.1 La stigmatizzazione

La sociologia di Erving Goffman, psicologo e sociologo canadese, si contraddistingue per la realizzazione di un modello di pensiero che definisce la vita sociale un'interazione rituale, un concetto sviluppato dall'autore in *“La vita quotidiana come rappresentazione”* (1959). In quest'opera, Goffman esamina la vita sociale come un tessuto di relazioni elementari (routines, incontri casuali, frammenti di conversazione) avvalendosi del modello teatrale come metafora per descrivere l'azione umana. L'aspetto centrale dell'analisi svolta dall'autore è la relazione tra la ribalta e il retroscena.

La metafora del teatro viene usata da Goffman per descrivere l'analogia tra l'interpretazione di un personaggio durante un'opera teatrale o una scena cinematografica e l'interpretazione dei diversi ruoli che assumiamo nella vita quotidiana: ciascun individuo assume un ruolo sociale distinto a seguito dello scenario a cui prende parte e al ruolo che assumono le persone con le quali interagisce (l'insegnante e l'allievo, il medico e il paziente, il cameriere e il cliente, il padre e il figlio); il soggetto indossa le vesti proprie del personaggio che impersona recitando, così, una parte e dando vita ad una rappresentazione.

“Una rappresentazione può essere definita come tutta quell'attività svolta da un partecipante in una determinata occasione e volta ad influenzare uno qualsiasi degli altri partecipanti. Quando un individuo interpreta una parte, implicitamente richiede agli astanti di prendere sul serio quanto vedranno accadere sotto i loro occhi”.

Viene a crearsi, quindi, una sorta di accordo fra le persone coinvolte nella rappresentazione sociale definendo, così, la situazione e i rispettivi ruoli dei partecipanti.

Definire lo scenario a cui i personaggi prendono parte permette di determinare i comportamenti che possono verificarsi e gli atteggiamenti che, invece, non dovrebbero manifestarsi in una determinata rappresentazione; i partecipanti si attengono al “copione” e recitano il proprio ruolo. Ciascun individuo indossa una maschera diversa a seguito delle molteplici rappresentazioni sociali non con il fine di mentire sulla propria identità, bensì perché è incline a recitare una parte nella situazione in cui si trova a dover agire in presenza di altri.

“Probabilmente non è un caso che la parola “persona” nel suo significato originale volesse dire “maschera”. Questo implica il riconoscimento del fatto che ognuno sempre e dappertutto, più o meno consciamente, impersona una parte” (Goffman).

Quando un individuo assume un ruolo e recita una parte, inevitabilmente, crea un'immagine di sé affinché le persone con le quali instaura un rapporto o un'interazione possano riconoscere le caratteristiche proprie del personaggio che interpreta e crearsi delle aspettative in relazione ai comportamenti che andrà ad assumere. L'identificazione del soggetto avviene in seguito a ciò che egli vuole comunicare e lasciar trasparire di sé stesso e, conseguentemente, a ciò che i partecipanti alla rappresentazione deducono ed interpretano di esso.

In determinati casi l'individuo assume un ruolo e lo recita a seguito di una scelta razionale agendo in modo calcolato; in altri casi, il soggetto esprime sé stesso e la propria identità come risultato dello status di appartenenza; altre volte, invece, crea una certa immagine di sé senza volerlo consciamente.

La metafora del modello teatrale proposta da Goffman descrive l'azione sociale come un

gioco d'informazioni tra i partecipanti ad uno scenario: l'attore interpreta un personaggio cercando di controllare la propria rappresentazione e l'idea che crea di sé stesso; l'osservatore, invece, coglie le informazioni trasmesse dall'attore e le interpreta.

Ciascun individuo presenta, quindi, un'identità sociale: un complesso di caratteristiche proprie del ruolo che recita e del personaggio che interpreta, le quali definiscono le modalità di rapporto tra l'individuo e le persone con le quali interagisce. Goffman sostiene che l'identità sociale rappresentativa di ciascun individuo sia composta da due dimensioni:

- l'identità virtuale: vengono attribuite all'individuo determinate caratteristiche sulla base dell'apparenza e della "prima impressione" suscitata dal soggetto; rappresenta, quindi, l'identità associata al ruolo che assumiamo in pubblico definita dalla società;
- l'identità reale: i tratti effettivi e caratteristici dell'individuo e della propria personalità; rappresenta, quindi, l'identità personale ovvero l'identità che mostriamo nel privato rappresentativa del nostro sé essenziale.

Nella situazione in cui si verifica un'inadeguatezza tra l'identità virtuale e l'identità reale, l'identità sociale del soggetto viene messa in dubbio: un particolare attributo fisico o della personalità può suscitare incertezza negli altri individui quando si discosta in modo significativo dalle aspettative compromettendo, così, l'identità del soggetto. Pertanto, una marcata discrepanza fra *l'identità virtuale* e *l'identità reale* produce un'etichetta negativa che, se perpetrata nel tempo, si trasforma in stigma; un attributo viene definito *stigma* quando si trasforma in un "marchio", un carattere distintivo del soggetto riconosciuto come tale e malvisto dagli altri individui.

Goffman sostiene che un atto è deviante quando non è conforme alle norme che regolano l'identità; poiché il passaggio da attributo a *stigma* si concretizza nel corso dell'interazione "face to face" fra individui, si può affermare che non è lo *stigma* in sé a determinare un soggetto deviante, bensì il rapporto sociale in cui il soggetto è coinvolto. Lo stigma ha origine nell'incongruenza fra "ciò che sembra e ciò che è" e presenta tre importanti caratteristiche:

1. non è un aspetto intrinseco di un individuo, ma è il contesto di occorrenza a determinare il responso altrui;
2. è una classificazione negativa che emerge dalle interazioni e dagli scambi tra individui o gruppi, dove uno ha il potere di classificare l'altro poiché possiede attributi giudicati socialmente indesiderabili;
3. possiede una natura processuale perché assumere un'identità stigmatizzata è un processo mediato dalla società che ha luogo nel corso del tempo.

Lo stigma designa uno o più attributi fisici, caratteriali o culturali, considerati criticabili dalla società e, conseguentemente, screditanti per l'individuo. Goffman distingue tre categorie di stigma:

1. *deformazioni del corpo* (disabilità fisica, colore della pelle);
2. *imperfezioni caratteriali* (disturbi mentali, condanne penali, uso di stupefacenti, alcolismo, tossicodipendenza, carcerazione, omosessualità, disoccupazione, tentativi di suicidio, comportamento politico radicale);
3. *stigma tribale* (etnicità, religione, convinzioni ideologiche, nazionalità).

“La stigmatizzazione può essere generalmente definita come un processo sociale attraverso il quale si connota negativamente chi rivela segni più o meno visibili di una differenza rispetto alla norma” (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 129). Pertanto, si può affermare che un individuo è oggetto di un processo di stigmatizzazione quando le aspettative negative che lo riguardano prevalgono sulla considerazione di altri tratti salienti della sua personalità.

Secondo Goffman, “*un individuo che potrebbe essere facilmente accettato in un ordinario rapporto sociale possiede una caratteristica su cui si focalizza l'attenzione di coloro che lo conoscono alienandoli da lui, spezzando il carattere positivo che gli altri suoi attributi potevano avere*”. (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 129). Gli individui assoggettati al processo di stigmatizzazione ricevono una considerazione e un rispetto inferiore a confronto di coloro a cui viene riconosciuta un'identità sociale intatta; il soggetto viene privato, agli occhi delle persone con le quali interagisce, dei propri tratti caratteriali e considerato per lo stigma di cui è protagonista diventando, così, vittima delle discriminazioni sociali che riducono le possibilità di condurre una vita normale. L'individuo a cui viene riconosciuto un determinato attributo come stigma subisce una trasformazione della propria identità: la progressiva formazione di un carattere associato allo stigma comporta una ricostruzione biografica dello stigmatizzato e, conseguentemente, una rilettura dei tratti caratteristici e delle esperienze passate attraverso le nuove lenti fornite dall'etichetta che gli è stata attribuita; il presente e il futuro del soggetto vengono, così, riorganizzati intorno a questa nuova lettura (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 130-131).

Pertanto, la stigmatizzazione non solo declassa l'individuo “marchiando” la vittima in modo permanente e attribuendole uno stereotipo che la renderà vulnerabile ai pregiudizi della società, ma può provocare l'isolamento sociale; nasce, così, nell'individuo un forte sentimento di vergogna ed inutilità che inducono l'individuo a percepire determinati (suoi) attributi come “marchio infamante”. Inoltre, la stigmatizzazione induce l'individuo a ridefinire la propria identità personale e pubblica in funzione delle aspettative sociali associate all'etichetta che gli è stata attribuita.

“*L'individuo stigmatizzato può mostrarsi insicuro sul mondo in cui i normali lo identificheranno e lo riceveranno*” (Goffman).

Tuttavia, il sociologo identifica tre tipologie di persone che esprimono una maggiore sensibilità nei confronti dei soggetti stigmatizzati:

1. il *proprio*: i soggetti a cui è stato attribuito lo stesso stigma;
2. il *saggio*: gli individui che lavorano per un'istituzione o un ente con lo scopo di garantire supporto alle persone vittime del processo di stigmatizzazione;
3. le *persone più care*: coloro che provano sentimenti di affetto nei confronti dello stigmatizzato e, conseguentemente, sono maggiormente predisposti a provare empatia.

Gli individui aderiscono ad una serie di norme sociali riguardanti la condotta e gli attributi personali: Goffman definisce *deviato* qualsiasi individuo che non aderisca a tali norme e *deviazione* la sua caratteristica.

2.2 L'istituzionalizzazione

2.2.1 Le istituzioni

Il tema dell'istituzionalizzazione viene affrontato dal sociologo Erving Goffman nel trattato *“Asylums. I meccanismi dell'esclusione e della violenza”*, un'opera composta da diversi saggi che affronta il tema delle istituzioni totali di diversa tipologia (le carceri, i campi di concentramento, gli ospedali psichiatrici, le istituzioni militaresche, i campi di addestramento, le istituzioni religiose).

“Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (...). Questo libro tratta il problema delle istituzioni sociali in generale, e degli ospedali psichiatrici in particolare, con lo scopo precipuo di mettere a fuoco il mondo dell'internato” (Asylums).

Viene, così, introdotto il tema affrontato dall'autore in *“Asylums”*.

L'istituzione totale è una piccola società esterna governata da leggi proprie che differiscono dalle leggi del contesto sociale in senso più ampio. L'organizzazione di questa “piccola società” si fonda sulla divisione sociale tra lo “staff” (o gruppo curante), ovvero coloro che vi lavorano e assumono un ruolo di potere, e gli “internati” (o degenti), ovvero i pazienti che vengono ospitati nell'istituzione per essere curati o riabilitati.

Le istituzioni totali presenti nella nostra società possono essere raggruppate in cinque categorie:

1. le istituzioni nate con il fine di tutelare persone incapaci e che non possono essere considerate pericolose (anziani, ciechi, sordo-muti, orfani o indigenti);
2. le istituzioni create con l'obbiettivo di tutelare coloro che, incapaci di badare a sé stessi, possono rappresentare un pericolo per la comunità anche se non intenzionale (sanatori per tubercolotici, ospedali psichiatrici o lebbrosari);
3. le istituzioni istituite con il fine di proteggere la società da ciò che si presenta come un pericolo deliberato nei confronti delle persone (prigionieri, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento);
4. le istituzioni fondate con l'unico scopo di svolgervi una determinata attività che trovano la loro giustificazione sul piano strumentale (fucinerie militari, navi, collegi, campi di lavoro, piantagioni coloniali o grandi fattorie);
5. le istituzioni definite come “staccate dal mondo”, nate con la funzione di fungere da luoghi di formazione e preparazione per persone di fede religiosa (abbazie, monasteri, conventi ed altri tipi di chiostrini).

Le istituzioni totali si caratterizzano per la loro “azione inglobante” a cui i suoi componenti sono assoggettati, ovvero la costrizione ad un distacco completo con la realtà esterna e la libertà ostacolata di tornare nel proprio mondo; la “barriera” che divide l'internato con il mondo esterno è, inoltre, manifestata dalla struttura fisica dell'istituzione, la quale presenta porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Pertanto, gli internati costituiscono il gruppo di persone sottoposte al controllo operato da coloro che detengono il potere; lo staff, invece, è composto da coloro che assumono il ruolo di sorveglianti e svolgono l'azione di

supervisione e vigilanza delle attività svolte dagli interanti.

La vita degli internati si svolge principalmente all'interno delle mura dell'istituzione, privati della possibilità di interagire con la realtà da cui provengono; lo staff, al contrario, è socialmente coinvolto ed integrato con il mondo esterno e mantiene con esso attive le relazioni sociali.

Ciascun gruppo propende nel creare un'immagine negativa reciproca a seguito di stereotipi limitati e ostili: gli internati, spesso, percepiscono indifferenza e freddezza emotiva da parte del personale, ragione per cui lo giudicano poco compassionevole e disprezzabile; lo staff, invece, sostiene che gli internati siano soggetti malevoli, ostili e diffidenti, causa per cui non sono considerati meritevoli di fiducia. Inoltre, il gruppo curante manifesta una propensione nell'assumere atteggiamenti di superiorità perché si pensa migliore rispetto ai pazienti; al contrario, invece, il gruppo curato si percepisce come inferiore, vulnerabile e colpevole.

Fra gli internati e il personale vi è una profonda distanza sociale strettamente legata ai ruoli ricoperti da ciascun gruppo e, conseguentemente, alle funzioni svolte all'interno dell'istituzione; tale distanza sociale, ed emotiva, che caratterizza il rapporto tra i pazienti e lo staff si concretizza per mezzo degli stereotipi e pregiudizi di tipo antagonistico che vanno a definire reciprocamente i due gruppi. In particolare, il controllo esercitato dal personale sui pazienti dell'istituto alimenta l'ostilità nel rapporto fra i due gruppi.

2.2.2 L'internato

L'internato, al momento della sua ammissione in un determinato istituto, porta con sé un bagaglio culturale tipico del proprio ambiente familiare, uno specifico stile di vita e una "lista" di ruoli assimilati che definiscono la propria identità. Tutte le caratteristiche che verranno sottratte all'individuo e sostituite con la cultura, i principi e le norme previsti dall'istituzione totale. L'internamento in un'istituzione totale "comporta di regola una progressiva decostruzione dell'identità dell'internato e il suo adattamento alle regole dell'ambiente impostogli" (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 133).

Inoltre, la permanenza per un periodo prolungato all'interno dell'istituzione causa non solo la rimozione dei tratti distintivi del soggetto, ma determina il processo di "disculturazione", ovvero la mancanza di "allenamento" che rende l'internato incapace di affrontare situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno (se e quando egli vi faccia ritorno).

L'individuo internato e relegato ad un'istituzione sociale subisce una trasformazione della propria identità e del concetto di sé basato su solidi orientamenti sociali su cui si fonda il "proprio mondo". Tali orientamenti e l'insieme di credenze che hanno avuto, per il soggetto, una funzione di "guida" nel corso della propria crescita, vengono annullate. L'identità della recluta viene decostruita e ricostruita quale "oggetto di una materia di trasformazione controllata": il soggetto viene privato di ogni suo tratto caratteristico e l'importanza delle esperienze vissute, che hanno contribuito alla formazione della propria personalità, viene annullata. Il passato dell'individuo viene reinterpretato a seguito dell'esistenza di un determinato stigma e il presente viene

riorganizzato, all'interno dell'istituzione, mediante intenti rieducativi e risocializzanti con il fine di intervenire sul futuro della recluta.

Ed è così che un soggetto con problematiche mentali diventa un malato psichiatrico, un individuo con problemi di adattamento sociale diventa una persona socialmente pericolosa e un deviante diventa un criminale.

Il processo di istituzionalizzazione risulta avere maggiore successo quando la forma dell'istituzione è totale:

“Si tratta di luoghi in cui si concentrano tutti gli aspetti della vita dell'individuo, che ricadono sotto la medesima autorità; in cui ogni fase delle attività giornaliere viene svolta a contatto con molti altri individui secondo ritmi stabiliti e regole formali imposti dall'alto e fatti valere da un corpo di addetti; in cui le varie attività obbligatorie si presentano come facenti parte di un piano razionale finalizzato al raggiungimento degli scopi ufficiali dell'istituzione” (Sociologia della Devianza e della Criminalità, p. 131).

Pertanto, prendono forma i cambiamenti radicali nella “carriera morale” del soggetto, “carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini” (Sociologia della Devianza e della Criminalità, p. 137).

2.2.3 La “riprogrammazione” del paziente

L'internato viene spogliato della propria identità, dei propri oggetti personali e del proprio nome subendo l'umiliazione, la degradazione e la profanazione del proprio sé; la recluta è sottoposta ad un'azione di “smussamento” e “programmazione” del proprio essere in seguito alla quale “si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione per essere lavorato e smussato dalle azioni di routine” (Sociologia della Devianza e della Criminalità, p. 132).

L'istituzione provvede ad una nuova identità standardizzata per ciascun individuo e procura un corredo di oggetti uniformi e comuni a tutti i pazienti. L'internato, mediante il processo di istituzionalizzazione, viene isolato dal mondo “normale” con il quale non può intrattenere alcun tipo di scambio o rapporto sociale perdendo, così, il contatto con la realtà esterna; il soggetto perde ogni riferimento sociale e viene indotto ad interiorizzare consuetudini, norme e modelli di relazione profondamente diversi da quelli socialmente condivisi.

“Sia in caserma, che in carcere o in un manicomio, il nuovo entrato viene spogliato completamente, visitato e ispezionato, rasato e vestito con una sorta di uniforme; deve poi sottoporsi ad una serie di procedure speciali, spesso imbarazzanti, davanti a diverse persone. Di norma, deve cedere i propri oggetti personali, potendo da lì in poi usare solo quello che gli viene fornito o concesso dall'istituzione. Si tratta di condizioni che scuotono il suo senso di identità e appartenenza, preparandolo forzatamente ad una nuova condizione di subordinazione” (Goffman).

Il “rito d'iniziazione” prevede la completa denudazione dell'internato a cui viene negata la possibilità di possedere beni personali; i pazienti, infatti, sono periodicamente sottoposti a perquisizioni con il fine di sequestrare gli oggetti messi a disposizione dall'istituzione e “disinfettarli” dalla possibilità di essere riconosciuti come beni personali. Ogni possibilità dell'individuo di instaurare un “legame” con ciò che lo

circonda o di essere “proprietario” di un bene viene “ridotta in polvere”.

Un esempio è dato dal rapporto sulla vita dei monaci:

“Per dormire bastano un materasso, una coperta, un copriletto e un cuscino. I letti devono essere frequentemente ispezionati dall'abate, in vista di proprietà private che potrebbero esservi rinvenute. Se si scopre qualcuno in possesso di oggetti che non gli sono stati dati dall'abate, sia severamente punito. E perché questo vizio della proprietà privata possa essere completamente sradicato, l'abate fornisca tutto ciò che è necessario: tonaca, tunica, calze, scarpe, coltello, penna, ago, fazzoletto e medicine, così che ogni bisogno venga soddisfatto. E che l'abate ricordi sempre quel passo degli Atti degli Apostoli: <<fu distribuito a ciascuno secondo i propri bisogni>>” (Asylums).

Ciascun individuo possiede un “corredo per la propria identità”, ovvero un insieme di proprietà personali che contribuiscono alla costruzione del proprio sé e per mezzo delle quali il soggetto controlla la propria immagine. Ma, l'ammissione ad un'istituzione totale, comporta la perdita di tali proprietà e, conseguentemente, dell'immagine abituale con cui l'individuo appare agli occhi degli altri causando la mutilazione dell'identità dell'internato.

2.2.4 Violazione e contaminazione del paziente

L'individuo, oltre ad essere privato della propria identità e dei propri beni personali, è oggetto di violazione della propria sfera privata e della propria intimità trovandosi costretto a condividere pubblicamente i propri dati personali subendo una violazione della propria sfera privata. Al momento dell'ammissione in un'istituzione totale, le informazioni personali dell'internato vengono trascritte in un dossier a cui il gruppo curante può accedere liberamente; nel dossier vengono riportati la condizione sociale del soggetto, i comportamenti pregressi e, in particolare, i fatti più screditanti che lo riguardano. In seguito, l'internato viene obbligato a rivelare, ad un gruppo di persone a lui estranee, fatti e sentimenti riguardanti il proprio sé esponendo la propria intimità; tali confessioni possono essere di carattere psichiatrico, politico, militare o religioso conformemente alla natura dell'istituzione in cui il soggetto è in cura.

L'internato, nel compiere le azioni di tutti i giorni, è costantemente esposto agli occhi degli altri soggetti in cura non potendo, così, godere della propria riservatezza. Tale aspetto è dato, ad esempio, dalla costrizione imposta a ciascuno nel condividere le camerate con altri pazienti dormendo in dormitori collettivi, oppure dall'uso dei servizi igienici sprovvisti di porta che consenta loro di beneficiare di un po' di intimità. Inoltre, quando l'internato deve sottoporsi a visite mediche o di controllo si trova spesso obbligato a denudarsi di fronte al corpo medico e, talvolta, di fronte ad altri pazienti. Un caso che presenta al meglio l'esposizione a cui sono sottoposti i soggetti in cura è quello del malato mentale: l'individuo viene completamente svestito e messo a nudo e, successivamente, viene recluso in una cella a sbarre con un'illuminazione continua; pertanto, l'individuo, nudo e privo di una parete che lo separi dall'ambiente esterno alla cella, è costantemente esposto allo sguardo di coloro che vi passano.

Il trattamento a cui sono sottoposti gli internati determina una “violazione e contaminazione del proprio corpo”: la nudità del soggetto viene completamente esposta e resa visibile ad un pubblico di estranei, una circostanza che comporta l'umiliazione

del paziente e la costrizione ad affrontare una condizione di vergogna e degradazione. Le carceri politiche cinesi designano un esempio esaustivo di contaminazione fisica: *“Un aspetto del regime di isolamento particolarmente penoso per i prigionieri occidentali, è tutto ciò che riguarda l'eliminazione di urina e feci. Il vaso che c'è sempre nelle celle russe, spesso non c'è in quelle cinesi. È usanza cinese permettere la defecazione e l'urinazione soltanto una o due volte al giorno – abitualmente a mattino, dopo colazione. Il detenuto è spinto fuori dalla cella da un guardiano e costretto ad accelerare i tempi nel lungo corridoio; gli vengono dati approssimativamente due minuti per accovacciarsi e fare i suoi bisogni, su una latrina cinese aperta. La fretta e il fatto di essere esposte agli occhi di tutti rendono la cosa particolarmente difficile alle donne. Se i prigionieri non riescono a finire nei due minuti concessi, sono brutalmente trascinati via e respinti nelle loro celle”*.

La vita di ciascun individuo facente parte dell'istituzione ricade, quindi, sotto il completo controllo del personale in ogni sua sfaccettatura, tra cui gli aspetti più personali ed intimi di un persona.

Un'altra forma di contaminazione fisica è data dalle condizioni ambientali in cui gli internati vivono: le stanze in cui alloggiano sono sporche e disordinate a causa della mancata cura e pulizia necessarie, l'igienizzazione e la sanificazione dei bagni viene trascurata causando la stagnazione di odori poco gradevoli, gli asciugamani e i vestiti usati mancano del lavaggio e della detergenza basilari rimanendo, così, impregnati di sudore; il cibo, invece, viene presentato in condizioni igieniche non adeguate (capelli nei piatti e “cose nere indefinibili”) e servito su piatti sporchi di cibo vecchio e forchette incrostate.

Un altro aspetto della contaminazione fisica subita dagli individui è correlato all'assistenza sanitaria. L'internato, durante la sua permanenza all'interno dell'istituzione, è tenuto a seguire un regime prescritto di cure mediche che può includere l'assunzione di farmaci, iniezioni endovenose; talvolta, il regime medico si configura come una costrizione a cui i pazienti devono sottoporsi in modo coatto e attenersi ad esso anche contro la loro volontà. Inoltre, ciascun individuo ha l'obbligo di consumare i pasti anche se il cibo è considerato immangiabile; nel caso in cui il soggetto si rifiuti di mangiare il pasto offerto dal personale, possono essere adottate misure coercitive come l'uso della “sonda” (nutrizione enterale o nutrizione con sonda gastrica), ovvero un dispositivo medico usato per provvedere alla *nutrizione artificiale* del paziente.

La contaminazione fisica dell'individuo avviene anche durante le perquisizioni di routine a cui sono sottoposti i pazienti: durante il soggiorno, le stanze e i letti in cui alloggiano gli internati sono oggetto di ispezioni regolari da parte del personale; talvolta, lo stesso internato può venire “frugato e perquisito” e costretto a sottoporsi ad un'ispezione rettale, ovvero un esame medico durante il quale un infermiere esamina l'area anale e rettale per valutare la presenza di anomalie o problemi di salute. “Colui che perquisisce penetra nelle riserve private dell'individuo e viola i territori del sé”: la perquisizione personale comporta, quindi, una “interferenza” nell'integrità del soggetto. Pertanto, prendono forma i cambiamenti radicali nella “carriera morale” del soggetto, “carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini” (*Sociologia della Devianza e della Criminalità*, p. 137).

2.2.5 La riduzione del sé

La prima riduzione del sé si verifica a causa dell'assoluta rottura con il mondo esterno a cui l'individuo è indotto durante l'isolamento: la separazione con la propria realtà determina una frattura dello schema dei ruoli assimilati e di cui il soggetto ne è stato il protagonista. In molte istituzioni, viene totalmente negata la possibilità di uscire dall'istituto per vedere familiari o amici oppure di ricevere visite. Tale aspetto accentua il concetto di "isolamento" e "abbandono" dello stile di vita condotto dall'individuo prima di essere internato: la sua esistenza si azzerava e viene completamente riprogrammata. L'internato è vittima di una profonda rottura con i propri ruoli passati con la conseguente e definitiva privazione di tali ruoli.

Un esempio è dato dal rapporto sulla vita dei cadetti di un'accademia militare:

“Questo taglio netto con il passato deve essere attuato in un periodo relativamente breve. Per due mesi il nuovo arruolato non ha il permesso di lasciare la base o di stabilire rapporti con i non cadetti. Questo isolamento completo aiuta a creare un gruppo unito di nuovi arruolati e non un insieme eterogeneo di persone di condizioni diverse. Le uniformi sono consegnate il primo giorno e i riferimenti alla ricchezza e all'ambiente familiare sono proibiti. Sebbene la paga del cadetto sia molto bassa, non gli è permesso ricevere soldi da casa. Il ruolo del cadetto deve sostituire ogni altro ruolo giocato in precedenza; poche tracce riveleranno la sua condizione sociale nel mondo esterno” (Asylums).

Inoltre l'individuo, quando entra a far parte di un'istituzione, viene sottoposto ad una sorta di “test di obbedienza” con il fine di testare e verificare l'attitudine più o meno collaborativa nel “giocare il ruolo del ricoverato” ed indurre il soggetto ad assumere un atteggiamento rispettoso e riverente nei confronti dello staff. Il “test di obbedienza” viene svolto con l'obiettivo di rendere chiaro all'internato l'obbligo di sottomissione al codice normativo previsto dall'istituzione e l'obbligo a mantenere una condotta di deferenza.

La scelta di soggiacere a tali prescrizioni va a determinare la perdita o il mantenimento della pace: “un internato che si rivela provocatorio riceve immediatamente un'evidente punizione che andrà aumentando fino a quando non si arrenderà apertamente, umiliandosi”. L'istituzione indebolisce la volontà dell'individuo e ne limita le libertà.

Nella vita quotidiana tipica del mondo esterno, quando un soggetto si confronta con una condizione per cui si trova obbligato ad accettare circostanze o imposizioni in contrasto con la propria identità, ha il diritto a manifestare il proprio risentimento e a difendersi per mezzo di reazioni espressive o atteggiamenti contrariati (muso lungo, mancanza dei segni abituali di deferenza, parlar male degli altri sottovoce o mostrare espressioni di disprezzo, ironia, derisione). All'interno di un'istituzione totale, invece, l'internato non può assumere comportamenti di difesa o contrarietà circa la mortificazione del proprio sé, perché una tale reazione provoca, a sua volta, la reazione dello staff: l'istituzione risponde ad un atteggiamento di ribellione con l'imposizione di misure punitive, designando l'individuo come un bersaglio.

Viene, così, a formarsi *l'effetto a circuito*, ovvero una reazione a catena: una reazione difensiva da parte dell'internato determina un “attacco” successivo da parte dell'istituzione.

In un istituzione totale, ciascuna attività svolta da un individuo deve essere conforme al

codice normativo vigente, motivo per cui la singola azione è soggetta ad un costante controllo e giudizio da parte del gruppo curante soprattutto durante la fase iniziale, quando il soggetto si sta adattando al nuovo ambiente e deve assimilare le norme stabilite. L'intransigenza delle norme priva l'internato della propria autonomia nel compiere le azioni quotidiane ed espone l'individuo a possibili sanzioni, rendendolo vulnerabile.

La forma di controllo sociale presente nelle istituzioni totali risulta essere particolarmente restrittiva e limitante. Un esempio esauriente e significativo della supervisione esercitata all'interno di queste organizzazioni è presentato dallo stile di vita condotto in un carcere minorile:

“Venivamo svegliati alle 5:30 e dovevamo saltar giù dal letto e metterci sull'attenti. Quando la guardia gridava <<uno>> ci si toglieva la camicia da notte, al <<due>> la si doveva piegare, al <<tre>> dovevi farti il letto. (Due minuti per farlo in modo difficile e complicatissimo). I tre guardiani intanto gridavano: <<Presto>>, <<Fate alla svelta>>.”

Anche per vestirsi lo si faceva a comando: la camicia all'<<uno>>, le mutande al <<due>>, le calze al <<tre>>, le scarpe al <<quattro>>. Qualsiasi rumore, una scarpa che cadeva o che strisciava sul pavimento, bastava per farti punire... Una volta giù tutti si mettevano sull'attenti di fronte al muro, mani ai fianchi, pollici sulle cinture, testa in su, spalle indietro, stomaco in dentro, talloni uniti, occhi avanti, non ci si poteva grattare né portare le mani alla faccia, né sulla testa né si potevano muovere le dita”.

L'internato è soggetto ad una costante pressione data dal giudizio istituzionale dal quale non può sfuggire. Ogni singolo frammento della vita di un paziente – aspetto, comportamento, forma – è oggetto di giudizio e valutazione da parte dei membri appartenenti alla classe dello staff. L'individuo viene travolto dall'azione inglobante tipica delle istituzioni totali.

Le direttive imposte dallo staff risultano essere maggiormente correlate alle attività svolte dai pazienti assieme ai propri compagni internati e alla capacità di portarle a termine. Il livello di dominazione che si manifesta nelle istituzioni totali è tipico dei regimi autoritari: vi è la classe - composta da membri considerati superiori – che detiene il potere e la classe - composta da membri considerati inferiori – che viene assoggettata alla classe dominante.

All'interno di un'istituzione, la prima classe è formata dallo staff e la seconda è formata dagli internati: lo staff esercita la propria autorità e gode del diritto di disciplinare i membri appartenenti alla classe dei reclusi creando, così, un sistema di sanzioni; gli internati, invece, sono tenuti a sottostare alla disciplina imposta.

Il controllo sociale esercitato nelle istituzioni totali viene definito “irreggimentazione”, ovvero un processo di organizzazione o disciplina molto rigoroso che impone un sistema di regole e controlli intransigente. La presenza di un'autorità oppressiva e una regolamentazione così rigida ed austera che vigila ogni aspetto della vita di un individuo, induce gli internati a vivere in uno stato costante di inquietudine e apprensione legata ad una situazione percepita come minacciosa; il paziente si sente fragile, suscettibile, esposto al rischio di violare il codice normativo ad esso imposto e subirne, conseguentemente, le punizioni previste dall'infrazione commessa (violenze fisiche e morte nei campi di concentramento; eliminazione nelle scuole militari per ufficiali, o spostamento di reparto in un ospedale psichiatrico).

Le istituzioni totali generano un clima di intimidazione e paura tale per cui i pazienti

compiono uno sforzo costante nel assumere comportamenti sempre conformi alle regole vigenti.

I processi di mortificazione causano, pertanto, tre principali forme di annientamento del concetto di sé e dell'identità appartenenti a ciascun individuo.

Come prima cosa, le istituzioni totali spezzano e violentano il potere di cui gode ogni singolo soggetto all'interno del proprio contesto sociale annullando i fatti che determinano e concretizzano questo potere: l'essere umano beneficia del privilegio di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione, qualità di cui viene privato al momento dell'ammissione in un'istituzione totale.

“Il mancato mantenimento di questo tipo di maturità e di abilità a livello esecutivo può produrre nell'internato la paura di essere sradicato dal sistema, secondo il quale ad ogni età corrisponde un graduale sviluppo nella maturità dell'individuo”.

La libertà d'espressione comportamentale ed espressiva riflette la personalizzazione con cui un individuo esprime la propria autodeterminazione. L'autonomia e l'indipendenza dell'individuo vengono compromesse da determinati obblighi e doveri che l'internato è tenuto ad eseguire e soddisfare. Oltre a ciò, il soggetto deve domandare, e talvolta implorare, per poter ottenere anche le più piccole cose, come un bicchiere d'acqua o avere il permesso di usare il telefono.

Pertanto, l'internato è coatto a manifestare la perdita della propria volontà a causa dell'imposizione di sottomissione totale all'istituzione in ogni sua attività. Ne sono esempio i pazienti degli ospedali psichiatrici obbligati dagli inservienti a dire <<per piacere>> e a fare un salto per ottenere una sigaretta. Altrettanto drammatico è l'ostacolo alla propria autonomia che deriva dall'essere confinati in un'istituzione che limita l'indipendenza dell'internato in ogni suo movimento.

Il processo istituzionale denigra e sminuisce l'internato a tal punto da svalutarlo come persona e giudicarlo non meritevole di un saluto e, tanto meno, di attenzione. La vita del paziente viene manipolata come fosse un oggetto, privando la recluta dei propri diritti e inducendo in essa un senso di impotenza.

2.2.6 Il <<sistema dei privilegi>>

Il processo di mortificazione del sé prevede l'adesione al <<sistema dei privilegi>> di cui ciascun paziente dovrà ricevere le direttive (formali ed informali): il processo di spoliamento a cui l'internato deve soggiacere comporta un indebolimento della relazione fra l'individuo stesso e il proprio sé, privandolo dei propri orientamenti sociali; il <<sistema dei privilegi>> fornisce al soggetto la struttura su cui fondare la propria riorganizzazione personale.

Come prima cosa, il paziente viene istruito alle <<regole di casa>>, ovvero un sistema di prescrizioni e proibizioni, chiaramente definiti, che delineano la struttura dei bisogni e delle necessità dell'internato. L'ordinamento normativo a cui il soggetto viene educato prescrive il ciclo di vita della recluta. L'individuo viene, così, preparato a vivere in accordo con le <<regole di casa>> e ad assimilare nuovi orientamenti caratteristici dell'istituzioni in cui viene internato.

In secondo luogo, l'obbedienza – materiale e psicologica - al personale dell'ente istituzionale viene ricompensata, in modo limitato, mediante compensi o privilegi

precisamente stabiliti. Le gratificazioni che i pazienti ricevono sono correlate ai supporti e riferimenti sociali su cui l'individuo ha sempre fatto affidamento nel corso della sua vita nel mondo esterno. Alcuni diritti di cui il soggetto godeva prima di essere internato, risultano essere controversi all'interno dell'istituzione; per tale ragione, presentare determinati aspetti della vita precedente all'isolamento come possibili conquiste stabilisce una relazione con il mondo perduto e, conseguentemente, attenua i sintomi che attestano il distacco dalla realtà precedente e dal proprio sé. La recluta comincia, così, a focalizzarsi sulle gratificazioni di cui può beneficiare e a trascorrere le proprie giornate pensando al modo in cui poterle ottenere o aspettando il momento in cui gli saranno accordate. Questa ossessione per il conseguimento di tali privilegi induce l'internato a mendicare anche per piccole richieste come libri o cioccolatini.

I pazienti spesso fantasticano su una <<fantasia festosa sulla dimissione>>, ovvero una rappresentazione di come trascorreranno il periodo di <<licenza>> o i giorni di permesso dall'istituto. Una fantasia che aspira alla libertà e alla vita meravigliosa del mondo esterno.

Il terzo elemento caratteristico del <<sistema dei privilegi>> è designato dalle sanzioni indotte dalla violazione di una o più norme vigenti: quando un individuo assume comportamenti o atteggiamenti non conformi alle regole istituzionali, viene sottoposto ad una o più punizioni legate all'infrazione commessa. Alcune sanzioni previste dall'istituzione sono costituite dalla revoca, temporanea o definitiva, dei privilegi accordati ai pazienti, oppure determinano l'abrogazione del diritto ad ottenerli.

Il <<sistema dei privilegi>> è costituito da una serie di elementi che seguono una coerenza logica, delineati in modo chiaro e definito a tutti coloro che vi prendono parte. Lo scopo finale della messa in pratica di questo sistema è il conseguimento di un certo grado di collaborazione da parte dei degenti, stimolati dalla conquista di alcuni privilegi. Un ospedale psichiatrico, oggetto di studio, costituisce un esempio dell'attuazione di privilegi e punizioni all'interno di un'istituzione:

“L'autorità del sorvegliante nell'attuazione del suo sistema di controllo, viene sostenuta sia dal suo potere positivo che da quello negativo. Questo suo potere è un elemento essenziale nel controllo del reparto, poiché è in grado di concedere al paziente alcuni privilegi, o di punirlo. I privilegi consistono nell'ottenere un buon lavoro, le stanze e i letti migliori, piccoli piaceri come il caffè in reparto, un margine di vita personale più ampio di quanto non sia consentito alla maggior parte dei pazienti, poter uscire dal reparto senza controllo, godere – più di quanto non faccia la media dei ricoverati – della compagnia del sorvegliante o del personale sanitario come, ad esempio, il medico ‘ usufruire di tutte queste piccole cose impalpabili ma vitali come essere trattato, di persona, con gentilezza e rispetto.

Le punizioni che possono essere imposte dal sorvegliante di reparto, sono la sospensione di tutti i privilegi, maltrattamenti psicologici, come il prendere in giro maliziosamente e mettere in ridicolo, punizioni fisiche talvolta modeste, talvolta pesanti, rinchiudere il paziente in una cella isolata, impedirgli o rendergli difficile l'incontro con il personale sanitario, minacciare di segnarlo sulla lista della terapia di shock, trasferirlo in reparti indesiderabili, e affidargli regolarmente compiti sgradevoli come pulire i malati sudici”.

I comportamenti che determinano la violazione del codice normativo istituzionale vengono definiti <<azioni di disturbo>>, ovvero azioni o “modi di essere” che risultano essere non conformi alle regole e ai principi ordinari di un'istituzione totale (risse, ubriachezza, tentato suicidio, bocciatura agli esami, gioco d'azzardo, insubordinazione,

omosessualità, uscite senza permesso, partecipazione a sommosse collettive). Le <<azioni di disturbo>> comprendono tutte le attività considerate proibite dall'istituzione; il coinvolgimento ad attività vietate comporta una punizione severa a cui l'internato deve assoggettarsi.

L'internato risulta essere incline a compiere <<azioni di disturbo>> quando, ad esempio, vuole esprimere disapprovazione e contrarietà circa una situazione percepita come ingiusta; oppure quando non vuole essere congedato dall'istituzione, ma si rifiuta di ammetterlo di fronte ai propri compagni.

Oltre alle <<azioni di disturbo>>, all'interno di un'istituzione si possono verificare gli <<adattamenti secondari>>, ovvero la messa in atto di azioni proibite senza, però, essere colti sul fatto e, conseguentemente, senza subirne le conseguenze. Queste pratiche possono essere definite come <<riuscire a farcela>>, <<saper cavarsela>>, <<conoscere i trucchi del mestiere>> e rappresentano, per il paziente, la dimostrazione del fatto che l'individuo assume ancora, almeno in parte, una forma di autocontrollo e padronanza del proprio sé e del proprio comportamento. Un <<adattamento secondario>> designa una forma di difesa del proprio sé.

I degenti, costretti ad una forzata intimità e ad un unico destino comune e uguale per tutti, pur essendo persone socialmente diverse e provenienti da strade differenti, collaborano e si aiutano reciprocamente; fra i pazienti di un'istituzione vi è una propensione a sviluppare e coltivare un senso di ingiustizia condiviso e di amarezza verso il mondo esterno. Questo aspetto viene definito “processo di fraternizzazione”, ovvero la creazione di rapporti amichevoli o fraterni tra persone o gruppi appartenenti a mondi diversi.

Un detenuto ne dà un esempio riportando la propria esperienza personale:

“Un punto che voglio qui precisare è la strana difficoltà che io stesso ho nel considerarmi innocente. Mi trovo facilmente portato a convincermi di essere qui a pagare per i medesimi misfatti di cui sono accusati gli altri prigionieri, e devo talvolta ricordare a me stesso che un governo che crede veramente nella libertà di coscienza, non dovrebbe mettere gli uomini in prigione perché abbiano ad imparare a metterla in pratica. L'indignazione che provo verso la prigione e le sue regole non è quindi l'indignazione dell'innocente perseguitato o del martire, ma quella del colpevole il quale sente che la punizione che lo ha colpito va oltre ciò che merita, e che <gli viene inflitta da chi non è certamente privo di colpe>. Quest'ultimo fatto è sentito molto fortemente da tutti i detenuti ed è l'origine del profondo cinismo che pervade la prigione”.

Inoltre, l'ingiustizia e il trattamento degradante a cui l'internato è sottoposto, rende il colpevole incline a giustificare l'azione compiuta, azione che non aveva giustificazione quando veniva eseguita, e a nutrire rancore per il maltrattamento e la discriminazione subiti in prigione.

Il risentimento covato durante l'internamento induce il degente a bramare vendetta e, alla prima occasione, commettere nuovi crimini. <È con questa decisione che diventa un criminale>.

La fratellanza e la solidarietà che si instaura tra i degenti può comportare la messa in atto di piccoli gesti di sfida anonimi e collettivi (urlare motti, far versi, pestare vassoi, rifiutare il cibo in massa, e altri piccoli atti di sabotaggio) dando forma ad una rivolta. Questi atti provocatori mirano a tormentare lo staff dell'istituzione (sorveglianti, guardie mediche, infermieri) per mezzo di prese in giro e altre forme minori di insulti fino a quando il personale perde il controllo e si oppone alla ribellione messa in atto dagli

internati.

Pertanto, il risentimento che accomuna i pazienti, costretti a soggiacere ad una condizione di vita degradante e crudele, favorisce la formazione di forti amicizie: solidarietà e sostegno reciproco risultano essere gli aspetti fondamentali dei profondi legami instaurati fra gruppi di internati.

2.2.7 Forme di adattamento

Il sistema dei privilegi e i processi di mortificazione delineano le condizioni a cui l'internato è obbligato a conformarsi, ragione per cui l'individuo elabora e mette in pratica delle forme di adattamento per poter affrontare tali condizioni.

Come prima cosa, la recluta attua il <<ritiro dalla situazione>>: il paziente <<ritira>> la propria attenzione da tutto ciò che lo circonda e riduce il proprio coinvolgimento dagli eventi che richiedono la propria collaborazione interattiva, concentrandosi solo sugli eventi relativi al proprio corpo. Il <<ritiro dalla situazione>> può essere conosciuta sotto il nome di <<regressione>> negli ospedali psichiatrici, <<psicosi carceraria>> o <<istituzionalizzazione carceraria>> nelle carceri, oppure <<depersonalizzazione acuta>> e <<tankeriti>> rispettivamente nei campi di concentramento e nelle navi mercantili.

La seconda forma di adattamento viene definita <<linea intransigente>>: l'internato provoca deliberatamente l'istituzione contrastandola ed esprimendo apertamente il proprio rifiuto a collaborare con il personale. La determinazione nel declinare l'istituzione totale implica la necessità di conservare un certo interesse per la sua organizzazione formale e, conseguentemente, una profonda partecipazione agli eventi istituzionali. La ribellione manifestata dalla recluta viene, successivamente, punita dal personale dell'istituzione prescrivendo all'individuo ribelle l'elettroshock, come accade negli ospedali psichiatrici, oppure il carcere, come accade nei tribunali militari.

Un'altra forma di adattamento al mondo istituzionale è la <<colonizzazione>>: l'internato percepisce e vive la parte di realtà accordata dall'istituzione come se rappresentasse l'intera realtà, realizzando la propria esistenza stabile e relativamente felice sostenuta dalle soddisfazioni e gratificazioni concesse dall'istituzione. Il mondo esterno viene, così, identificato come comune a tutte le istituzioni totali: il paziente riconosce che il mondo esterno possiede delle peculiarità condivise da tutte le istituzioni, contribuendo a stabilire un riferimento comune per dimostrare la desiderabilità della vita istituzionale. Il desiderio delle reclute di ritardare la dimissione e prolungare l'isolamento istituzionale sostiene la potenziale realizzazione di una colonizzazione.

La quarta modalità di adattamento al modello istituzionale viene definita <<conversione>>: il paziente interiorizza il giudizio e la considerazione facendoli propri con il fine di interpretare il ruolo del ricoverato perfetto. L'internato <<convertito>> adotta un approccio più disciplinato, più moralistico e monocromatico manifestando il proprio entusiasmo istituzionale e una completa attitudine nei confronti dello staff.

Tendenzialmente, i pazienti non si conformano ad una singola forma di adattamento al mondo istituzionale, bensì seguono una linea definita <<il prendersela con calma>>, ovvero una sorta di combinazione di adattamenti secondari, conversione, colonizzazione

e senso di lealtà al gruppo che favorisce la possibilità di ottimizzare le probabilità di uscire dall'isolamento istituzionale fisicamente e psicologicamente incolume.

Ciascun adattamento a cui gli internati possono ricorrere rappresenta la modalità con cui i pazienti affrontano le pressioni a cui sono sottoposti durante la detenzione istituzionale. La capacità dell'individuo nel trovare soluzioni per potersi adattare al sistema di un'istituzione totale consente al soggetto di assumere una certa padronanza nel controllare la tensione dovuta al contrasto tra mondo familiare e mondo istituzionale.

2.2.8 La cultura dell'internato

La cultura dell'internato presenta alcuni temi dominanti.

Il primo delinea la maturazione, da parte del paziente, del giudizio di sé: il processo di spoliamento a cui viene assoggettata la recluta al momento della sua ammissione in un determinato istituto genera, nel soggetto, fragilità emotiva e vulnerabilità, portandolo ad una condizione di debolezza a cui non era sottoposto nel mondo esterno. L'internato vive nella costante convinzione di figurare il fallimento personale dovuto al proprio stato di degradazione; per difendersi da tale convinzione, il paziente si costruisce una storia, un passato, una triste biografia da condividere con i propri compagni così da poter giustificare la propria caduta in disgrazia. Le conversazioni con altri soggetti e gli interessi coltivati dal paziente ricoverato si concentrano sul proprio sé, portandolo a provare una considerevole compassione verso se stesso.

Un ex detenuto mette in luce la capacità di coloro che ascoltano queste narrazioni nel conservare un certo tatto nel rispetto del dolore di colui che si racconta:

“Ancora più commovente risulta la delicatezza quasi generale con cui si indagano i misfatti degli altri, ed il rifiuto di determinare il rapporto sulla base del loro passato”.

Tale aspetto accentua l'empatia e l'affinità che viene ad instaurarsi fra persone che vivono una condizione analoga e condividono lo stesso contesto.

Il secondo rappresenta la <<percezione del tempo rubato>>: i pazienti ritengono che il tempo trascorso nell'istituto sia tempo sprecato, privo di utilità e sottratto alla propria esistenza; il periodo di tempo passato nella struttura istituzionale è un tempo che deve essere cancellato. Si tratta di una fase di vita durante la quale l'internato si percepisce completamente esiliato dal proprio mondo, condannato ad appartenere ad una realtà che differisce dalla propria per un tempo indefinito o per un tempo molto lungo.

L'aspetto che influenza maggiormente la percezione di vita sprecata è la frattura sociale che si viene a creare fra l'istituzione totale e il mondo esterno; in particolare, l'ingresso nell'istituto comporta l'impossibilità di ottenere profitti, all'interno dell'istituzione, che possano acquisire valore anche nella realtà esterna (denaro guadagnato, relazioni matrimoniali contratte, diplomi rilasciati per corsi seguiti).

Talvolta, nel tentativo di dimenticare la sensazione di <<tempo morto>>, l'internato si impegna in azioni definite <<attività di rimozione>>, ovvero attività divertenti ed interessanti che costituiscono una distrazione dalle rigide condizioni di vita istituzionale; queste attività svolgono la funzione di diversivo e vengono messe in pratica con il fine svagarsi ed intrattenersi. “Se dunque si può dire che nelle istituzioni totali le attività normali torturano il tempo, queste attività lo uccidono pietosamente”.

Alcune attività di rimozione sono collettive: i giochi nei prati, i balli, l'orchestra, la banda, il coro, la lettura, corsi d'arte, o di falegnameria, i giochi a carte; altre attività, invece, sono individuali: leggere, o guardare la televisione da soli. Inoltre, le attività di rimozione non sempre erano ufficialmente permesse dal personale, alcune istituivano un tipo di adattamento secondario: il sesso, l'omosessualità, le <<alzate di gomito>> o le <<sbornie>> da alcool industriale, spezie eccitati o ginger. Qualora le attività svolte risultassero troppo divertenti o continue, lo staff ne proibiva lo svolgimento. Impegnarsi in piccole azioni quotidiane aiuta il paziente ricoverato a sostenere la tensione psicologica derivante dagli attacchi al sé, alla propria persona e alla privazione della propria identità a cui l'individuo è sottoposto. Tuttavia, le attività di svago e passatempo risultano insufficienti e controllate, talvolta interdette, dallo staff dell'istituto; questo aspetto mette in risalto l'effetto di privazione determinato dalle istituzioni totali.

2.3 Il ritorno a casa

Nonostante la dimissione dall'istituto sia un momento molto atteso e desiderato dai pazienti tanto da essere celebrato con feste d'addio, spesso coloro che si trovano di fronte alla possibilità di lasciare l'istituto vengono sopraffatti dall'ansia legata al congedo istituzionale a tal punto da rimandare il ritorno a casa; a tal scopo, l'internato commette qualche guaio nel tentativo di restare nell'istituto ed eludere la dimissione. La recluta, nel momento in cui si confronta con l'opportunità di tornare a far parte del suo vecchio mondo, si pone la domanda <<Ce la farò fuori?>> e la paura di non essere in grado di reintegrarsi con la realtà esterna induce l'individuo a non desiderare più il ritorno a casa tanto atteso. Tale aspetto mette in evidenza l'ansia e le preoccupazioni indotte dalla società civile e risulta essere scoraggiante per gli individui che devono farci ritorno.

Le istituzioni totali presentano, abitualmente, una finalità riabilitante; tendono cioè a ricomporre i meccanismi regolatori del "sé" del paziente, così che egli – una volta lasciato l'istituto – si troverà a conservarne spontaneamente i valori.

Pertanto, lo staff dell'istituto è responsabile del processo di ristrutturazione del "sé". Tuttavia, l'efficacia di questo processo si realizza in rari casi e, quei rari casi in cui i mutamenti del "proprio io" prendono forma, difficilmente rispecchiano il risultato che lo staff si aspettava di ottenere. Tale aspetto è una conseguenza della possibilità di mettere in pratica adattamenti secondari, all'esistenza di contro regole e alla tendenza, da parte dei soggetti ricoverati, di escogitare ogni mezzo per sopravvivere.

Una volta dimesso, l'internato potrà assaporare la libertà e i piaceri della vita di cui non ha goduto durante l'isolamento e ne rimarrà meravigliato - l'aspro odore dell'aria fresca, il poter parlare quando se ne ha voglia, l'usare un intero fiammifero per accendere una sigaretta, prendere uno spuntino da solo ad un tavolo pronto per quattro persone.

Il paziente ritroverà la gioia di essere nuovamente il protagonista della propria esistenza e vivere le proprie giornate a proprio piacimento, concedendosi la libertà di scegliere come trascorrere il proprio tempo. Il paziente non dovrà più sottostare agli ordini a cui era assoggettato nell'istituto e non dovrà più vivere nella paura di essere punito alla prima trasgressione.

Una malata mentale, dopo essere stata dimessa dall'ospedale per un fine settimana,

racconta la propria esperienza in merito al tempo trascorso a casa:

“La mattina mi sono alzata, sono scesa in cucina, e mi sono fatta il caffè; era meraviglioso. Alla sera abbiamo preso un paio di birre, e mangiato del chili; è stato magnifico, veramente magnifico. E no ho scordato un solo istante di essere libera”.

A seguito del ritorno nel proprio mondo, la memoria si affievolisce e l'ex internato perde buona parte dei ricordi legati alla propria vita passata nell'istituto.

L'amarezza e l'alienazione, segnate da un profondo senso di ingiustizia, raffiguravano il riflesso delle sfide emozionali legate all'esperienza dell'internamento e costituivano le tappe principali della carriera morale dell'internato; il ritorno nella realtà esterna comporta, man mano, un indebolimento di queste emozioni.

Tuttavia, l'esperienza istituzionale vissuta dal paziente può rivelare qualcosa di significativo sulle istituzioni totali: l'ammissione in un istituto comporta, per l'internato, la perdita della posizione sociale che ricopriva nella realtà esterna e l'acquisizione di un ruolo istituzionale radicalmente differente; oltre ad essere privato del proprio status sociale, la posizione di cui il soggetto godeva nel proprio mondo, prima dell'isolamento, non potrà più essere la stessa posizione sociale che assumerà al suo ritorno, dopo il ricovero. Inoltre, a coloro che vengono rilasciati dalle prigioni o dagli ospedali psichiatrici, la società riserva un'accoglienza gelida: tornare a far parte della realtà da cui provenivano comporta l'assoggettamento al processo di stigmatizzazione, poiché la società sostiene che l'ex internato si sforzi di nascondere il proprio passato e provi a <<passare oltre>>. Al contrario, a coloro che rientrano dopo un periodo di tempo trascorso in un'accademia militare oppure in un collegio, la società riserva un'accoglienza felice per il ritorno a casa.

Il personale dell'istituzione può svolgere un'azione determinante e ridurre l'impatto del processo di stigmatizzazione: gli ufficiali delle prigioni militari possono dare prova del fatto che il detenuto è degno di ottenere la libertà perché ritenuto capace di reinserirsi nel proprio contesto sociale; il direttore di un ospedale psichiatrico, invece, può rilasciare un <<certificato di guarigione>> per comprovare il fatto che il paziente è stato dimesso a seguito della sua guarigione.

Le responsabilità, tipiche della realtà esterna, alle quali l'individuo deve far fronte una volta dimesso dall'istituto non costituiscono la sola ragione per cui il ritorno a casa risulta essere così ostico ed angosciante. Un aspetto fondamentale è delineato dal <<processo di disculturazione>> a cui vengono sottoposti gli individui al momento dell'ammissione all'istituto, ovvero la perdita o la mancanza di cognizioni circa alcune abitudini ritenute indispensabili nella società libera. Inoltre, durante l'internamento, il paziente ha faticosamente appreso le regole dell'istituto con il fine di conseguire i privilegi per buona condotta accordati dall'istituzione; conseguentemente, essere congedato significa, per il soggetto, precipitare dalla sommità di un piccolo mondo per ritrovarsi nel fondo di un mondo più grande.

La libertà del soggetto, nella realtà esterna, risulta essere limitata e l'individuo può doversi sottoporre a controlli per accertare la propria stabilità.

Capitolo 3

I Peaky Blinders

Questo capitolo presenta il complesso fenomeno della devianza come parte integrante della società e della cultura contemporanea, focalizzandosi sull'analisi della rappresentazione proposta dalla serie televisiva *Peaky Blinders*. La devianza narrata assume tratti criminali, poiché racconta la storia di una banda di gangster impegnata in attività illecite con il fine di incrementare il proprio potere e assumere il pieno controllo nel mondo del crimine.

Mediante un approccio analitico, il seguente capitolo pone come obiettivo la comprensione di dettagli, relazioni e componenti specifiche dei soggetti presi in esami, al fine di ottenere una visione più approfondita e dettagliata. L'analisi proposta esamina la forma di devianza presentata nella serie e ne analizza il ruolo all'interno del contesto storico e sociale ritratto. Attraverso la descrizione e l'interpretazione dei personaggi principali, vengono valorizzati i tratti salienti della personalità criminale che contraddistingue i membri dei Peaky Blinders, mettendo in luce le azioni perpetrate e le dinamiche di potere che sottendono tali comportamenti. L'analisi volge una particolare attenzione alle circostanze che inducono i protagonisti ad adottare pratiche illegali, delineando le relazioni interpersonali e le conseguenze socioculturali della criminalità.

3.1 Le vicende romanzate dei Peaky Blinders

Peaky Blinders è una serie televisiva britannica che racconta la storia romanzata di una gang di criminali realmente esistita durante la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo nella cittadina di Birmingham, in Inghilterra. Le vicende narrate e gli avvenimenti principali della storia televisiva coinvolgono prevalentemente la famiglia Shelby, ovvero i membri principali dei Peaky Blinders, e sono ambientati a partire dal 1919, il periodo che segue la Prima Guerra Mondiale.

Secondo una leggenda, il nome “Peaky Blinders” ha origine dai berretti indossati da ciascun membro della gang nella cui visiera veniva cucita una lametta di rasoio, con il fine di usarla come arma. Tanto è vero che *peaky* significa “appuntito”, *blinder* significa “paraocchi, visiera”, ovvero “la banda con i cappelli dalle visiere appuntite”. Tuttavia, nonostante il rasoio fosse un prodotto già in uso nell'epoca dei Peaky Blinders, rappresentava un oggetto molto costoso al quale le famiglie più povere non potevano accedere.

“Alla fine dell'Ottocento, le lamette da barba erano un bene di lusso e sarebbero state troppo costose da usare. E qualsiasi uomo, anche il più forte, confermerebbe che è davvero difficile imprimere la giusta forza a una lametta cucita nella parte morbida di un berretto. Si tratta di un dettaglio romantico desunto da un romanzo, ‘A Walk Down Summer Lane’ (1977) di John Douglas” (il professor Carl Chinn, autore dei saggi *The Real Peaky Blinders* e *Peaky Blinders: The Real Story*).

Un'altra interpretazione risulta essere correlata al vestiario tipico della banda criminale: tradizionale cappello con visiera, fazzoletto bianco al collo, panciotto, giacca lunga e nera, pantaloni a zampa di elefante con bottoni perlati e una cintura con fibbia e scarponi chiodati; i capelli erano rasati sui lati, ma con una lunga frangia lasciata cadere sulla fronte. Nel suo complesso, l'abbigliamento appariva così raffinato da "abbagliare" (dall'inglese *to blind*). Anche le donne affiliate ai Peaky Blinders spiccavano per la loro uniforme ornata di perle e frange, e un fazzoletto di seta attorno al collo. Tuttavia, l'autentica origine della nomenclatura "Peaky Blinders" risiede nella caratteristica forma del berretto tipicamente indossato dalla banda criminale: una bombetta dalla tesa allungata che donava un tocco distintivo ed elegante alla gang criminale.



La serie televisiva è ambientata nel 1919 a Birmingham e descrive la malavita rappresentativa del periodo storico seguito dalla Prima Guerra Mondiale. La cittadina inglese viene dipinta come una città industriale nel dopoguerra soggetta ad una profonda crisi economica e ad una forte presenza di tensioni sociali. L'ambiente post-bellico è caratterizzato dalla presenza di quartieri poveri e attività criminali: i lavoratori vivono in condizioni di miseria e, nel tentativo di far fronte alla povertà, praticano attività illecite. Pertanto, la serie televisiva mette in luce l'atmosfera cupa che permea le strade di Birmingham causata dalla povertà persistente nella città.

La narrazione è immersa in un ambiente tipicamente britannico in cui il tempo atmosferico sembra farsi elemento del racconto: ricco di colpi di scena e intriso di una tragicità legata all'ambizione della famiglia Shelby, la storia sembra svolgersi in un inverno perenne rimarcando la malinconica consistenza della fredda stagione.

La serie televisiva volge una particolare attenzione al realismo dell'ambientazione e all'oggettistica di scena, ovvero l'integrazione di "oggetti" ed "elementi" al fine di enfatizzare lo scenario in cui ha luogo la narrazione degli eventi; i mezzi di trasporto e la manifattura dei vestiti vengono rappresentati nel dettaglio e viene prestata una particolare cura per la fotografia e il montaggio sonoro. La serie televisiva presenta un'attenzione meticolosa per l'estetica e lo stile, arricchita da scenografie e costumi di grande fascino. La rappresentazione dell'ambiente e del periodo storico in cui si svolgono le vicende dei *Peaky Blinders* presenta elementi caratteristici del primo

dopoguerra rispecchiando la cruda realtà. La storia assume un certo fascino grazie all'accurata mescolanza tra *violenza e romanticismo*, ricostruzioni d'epoca e musiche contemporanee.

La narrazione riserva una significativa riflessione allo sviluppo psicologico dei personaggi e affronta tematiche sociali molto sentite e di grande impatto nel periodo post-bellico.

3.2 La famiglia Shelby

Nel quartiere di Small Heath, vive la famiglia Shelby, nucleo centrale della serie televisiva e protagonista della banda criminale dei *Peaky Blinders*. Gli Shelby, originariamente appartenenti alla classe lavoratrice, hanno guadagnato potere ed influenza nel mondo criminale di Birmingham. Thomas Shelby, il secondogenito, ricopre il ruolo di capobanda dei Peaky Blinders e capofamiglia: reduce della Grande Guerra, Thomas è un criminale senza scrupoli e molto ambizioso che controlla ogni attività illecita della città insieme alla sua famiglia. In particolare, la famiglia Shelby gestisce il mercato delle scommesse clandestine (principalmente le puntate sulle corse dei cavalli) e, per merito delle brillanti ed astute strategie del leader della gang, tiene sotto scacco la polizia e domina l'intera città. Gli Shelby, mediante le attività criminali da loro condotte, ambiscono a consolidare ed espandere la propria influenza nel mondo del crimine con il fine di assumerne il pieno controllo.



La famiglia Shelby è prettamente maschile, ma permeata dall'influenza femminile:

- *Thomas Michael Shleby*: capofamiglia e capobanda dei Peaky Blinders, Thomas Shelby è il personaggio principale delle serie televisiva; è un personaggio carismatico ed introverso, devoto solo a sé stesso. Il protagonista è un veterano della Prima Guerra Mondiale tormentato dagli incubi e dai ricordi dovuti al trauma dell'esperienza vissuta. Thomas Shelby è un personaggio

complesso e criptico: è un uomo stanco e disilluso, cupo e cinico, ma allo stesso tempo intelligente e di grande fascino; saranno proprio queste qualità a renderlo abile nel dominare la criminalità a Birmingham. A modo suo, Thomas Shelby ha un forte senso della giustizia e crede fortemente nella famiglia.

- *Elisabeth Gray o Polly*: la figura femminile di Polly, zia dei fratelli Shelby, gioca un ruolo chiave nelle dinamiche di famiglia e spesso si ritrova a tessere i fili delle decisioni familiari; tutrice e tesoriere dei beni degli Shelby, la zia è abile nel valorizzare l'intelligenza e la visione d'insieme della sua famiglia. Reduce di un passato difficile e privata della custodia dei propri figli, Polly coltiva desideri di rivalsa.

La zia gode della stima e della fiducia del protagonista, con il quale condivide un forte legame.

- *Arthur Shelby*: primogenito degli Shelby, Arthur soffre di disturbo da stress post-traumatico (PTSD) dovuto alla Grande Guerra; il personaggio manifesta una vena masochista ed è afflitto da tendenze suicida, ragione per cui presenta improvvisi scatti d'ira che spesso culminano in atti di violenza. Nonostante sia vittima di PTSD, Arthur ricopre un ruolo significativo all'interno del contesto familiare ed è attivamente coinvolto nelle azioni criminali praticate dai Peaky Blinders.
- *John Michael Shelby*: il personaggio di John, fratello di Thomas e Arthur, si distingue per il suo temperamento poco violento rispetto ai suoi fratelli; presenta una personalità ribelle ed impulsiva, coinvolgendosi attivamente nelle attività illecite della famiglia. Nonostante la sua giovane età, John è vedovo e padre di quattro figli.
- *Ada Shelby Thorne*: orgogliosa ed intelligente, Ada è l'unica figlia femmina della famiglia Shelby; nata in un mondo pieno di uomini, Ada si trova costretta a convivere con la mentalità maschilista tipica di quell'epoca. Ada dimostra mancanza di interesse per gli affari dei fratelli e si esime dall'essere coinvolta. Innamorata e sposata con Freddie Thorne, avranno un figlio di nome Karl.
- *Finn Shelby*: il fratello più giovane e l'unico a non aver preso parte alla Prima Guerra Mondiale, Finn viene presentato come la figura più immatura della famiglia e, apparentemente, riveste un ruolo meno influente rispetto ai suoi fratelli. Crescendo darà prova delle proprie capacità nel supportare e gestire gli affari di famiglia e dimostrerà le proprie abilità nell'ottenere ricavi tramite le scommesse sportive.

L'affascinante famiglia Shelby, discendente da una stirpe di zingari, si distingue per lo straordinario intuito e la profonda solidarietà che preserva la coesione familiare di fronte alle avversità; i fratelli condividono un forte legame fraterno, nonostante le divergenze e i disaccordi familiari.

Gli Shelby si distinguono per la loro natura ribelle e lo spirito combattivo, impegnati con determinazione nel conseguire i propri obiettivi; dotati di forza e coraggio, conducono con orgoglio le proprie attività criminali.

Thomas, carismatico capobanda dei Peaky Blinders, trova nell'angoscia e nel dolore la determinazione per compiere la propria ascesa sociale. La tenacia propria dell'antieroe dipinge il protagonista come un leader incontrastato e riconosciuto: capace di guardare al futuro, astuto e abile nel prevedere le mosse dei suoi avversari, accorto nel stringere alleanze senza mai perdere di vista il proprio obiettivo; dotato di grande pazienza nel

ricomporre i dissidi, Thomas Shelby si mostra altresì spietato ed insensibile di fronte al tradimento, conquistando il rispetto e la paura di chi lo disprezza.

Al comando della propria famiglia, il capobanda dei Peaky Blinders gestisce con saggezza e perseveranza le attività criminali condotte a Small Heath, il povero e malfamato quartiere di Birmingham.

Il capofamiglia degli Shelby personifica il concetto di solidarietà familiare: mediante le proprie azioni e i propri comportamenti, Thomas rappresenta in modo esemplare il valore e l'importanza della coesione fraterna; egli condivide un forte legame affettivo e reciproco supporto con i membri della famiglia, agendo negli interessi degli Shelby.



3.3 Periodo post-bellico

La gang criminale nacque alla luce dei sentimenti di malcontento e avversione che si respiravano a seguito della fine della Grande Guerra, causando tensioni fra i cittadini; in particolare, le dure privazioni economiche che colpirono la classe lavoratrice indussero i Peaky Blinders a giocare contro la legge per far fronte alla malavita. La banda criminale è composta da giovani di classe medio-bassa che basano la loro vita su attività illecite, quali il gioco d'azzardo, il traffico d'armi, l'estorsione, il furto, le rapine e il controllo della città attraverso la violenza. Il potere sociale della banda si fonda sulle abilità organizzative, garantendo ai Peaky Blinders il dominio del quartiere e dei territori circostanti.

La criminalità nasce e si propaga soprattutto nei quartieri più poveri e meno abbienti di Birmingham a causa del sovrappopolamento e della mancanza di condizioni di vita adeguate. La crisi economica e le tensioni sociali a cui la città è soggetta, marcata da un ambiente di miseria e sofferenza, induce la banda di fuorilegge ad affermarsi come criminali e, soprattutto, come protettori della città. Inclini a perpetrare atti illeciti e disposti a compiere ogni sorta di iniquità per i propri scopi, i Peaky Blinders aderiscono ad un codice morale e seguono un'etica propria che governa le azioni messe in atto dai gangster.

Nonostante i fratelli Shelby siano coinvolti in attività criminali, la serie televisiva spesso mette in luce la lealtà familiare, l'onore e la protezione della propria comunità dipingendoli come principi guida che orientano le azioni dei personaggi.

Veterani della Prima Guerra Mondiale, i Peaky Blinders sono spesso implicati in scontri

a fuoco, omicidi a sangue freddo o conflitti armati per il predominio territoriale. La violenza e la brutalità vissuta sui campi di battaglia, l'orrore e la sofferenza di cui sono testimoni, provocarono avversione e rancore, suscitando nei Peaky Blinders un forte sentimento di odio che, talvolta, culmina nell'omicidio; la banda criminale si presenta incline ad assumere comportamenti violenti e a fare uso della forza per risolvere le controversie. Gli scontri armati, i soldati caduti in battaglia, il terrore con cui si interfacciavano i militari durante la guerra, addestrarono i fuorilegge ad affrontare la violenza con freddezza e distacco fortificando il coraggio e la determinazione. I Peaky Blinders sono criminali intrepidi e spietati: abituati a convivere con l'idea della morte a causa dell'atroce esperienza con la quale si sono dovuti confrontare, i Peaky Blinders non hanno paura di rischiare.

La Prima Guerra Mondiale in Inghilterra venne raccontata dalla propaganda come un evento trionfante e glorioso, ma soprattutto breve. La leva era su base volontaria e molto inglesi, guidati da una profonda euforia e un innato senso di patriottismo, si unirono alle forze armate per combattere al fronte. L'anelito fervente di proteggere i più deboli ed indifesi, e di battersi per la propria patria, favorì l'adesione all'esercito. L'esaltazione e l'orgoglio di sacrificarsi per la madrepatria e la nobiltà nel compiere questo atto, si trasformarono presto in un sentimento di odio e rabbia: gli inglesi provarono un forte senso di abbandono e tradimento da parte della propria nazione che li aveva mandati a morire come fossero "carne da macello". L'ostilità e il rancore vennero intensificati, poiché le ingiustizie, le violenze e le atrocità subite dai soldati in trincea vennero prolungate per i miseri interessi delle autorità belliche.

La serie televisiva, nel raccontare la storia dei Peaky Blinders, mette in luce la rabbia e il rancore nutrito dai reduci della Grande Guerra e un riferimento molto simbolico di tale avversione è dato dall'iconico gesto di gettare nel fiume le medaglie al valore ricevute per meriti di guerra. La medaglia è l'emblema di un becerato riconoscimento per gli anni di angoscianti tormenti e penose sofferenze dovute all'atroce esperienza vissuta; il gesto di liberarsi della medaglia ottenuta rappresenta il desiderio di dimenticare gli orrori e i traumi della guerra. I sentimenti nazionalisti e il senso patriottico che avevano incoraggiato gli inglesi ad arruolarsi, furono soffocati dal rancore e dall'odio.

I sopravvissuti alla guerra sono vittime di enormi danni psicologici che gli inglesi definiscono "shell-shocked", ovvero "traumatizzati dalle bombe": i superstiti del conflitto soffrono di frequenti attacchi epilettici, manifestazioni di nevrosi o pazzia dovuti ai traumi vissuti in trincea e alla costante vicinanza con la morte. I danni cerebrali e le lesioni psicologiche causati dalla traumatica esperienza inducevano i reduci di guerra a fare uso di oppio (una sostanza narcotica dalle proprietà analgesiche e sedative) per ottenere un po' di sollievo; il bisogno di conforto dai ricordi degli orrori della guerra favoriva l'insorgenza della dipendenza da alcool e droghe.

I reduci della Grande Guerra sono perseguitati dalle immagini dei cadaveri dei propri compagni caduti in guerra, tormentati dal terrore e dai sensi di colpa insormontabili; il fragore di forti suoni ricorda il rumore delle bombe, il veterano viene assalito da una paura travolgente e il panico prende il sopravvento.

3.4 Una linea sottile tra realtà e narrazione

La serie televisiva racconta le vicende della famiglia Shelby mediante una narrazione fittizia della vera storia dei Peaky Blinders. L'epoca storica e l'ambientazione in cui si svolgono gli eventi si presentano coerenti con la realtà di Birmingham caratteristica del periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale. La miseria e le difficoltà economiche affrontate dai lavoratori rispecchiano il periodo del dopoguerra; la criminalità che pervade la città di Birmingham, creando un ambiente in cui le azioni illecite sono ampiamente diffuse, si configura come un fatto reale. Al contrario, le vicende raccontate dalla serie presentano un ampio contenuto frutto di immaginazione e finzione; i personaggi protagonisti della narrazione che giocano un ruolo significativo nella vera storia dei Peaky Blinders, costituiscono una minoranza rispetto alle figure ritratte dalla fiction televisiva e alle quali viene attribuita un'importanza incisiva.

Nonostante siano presenti delle discrepanze fra la realtà dei fatti e la narrazione, la serie televisiva relaziona con efficacia realtà e fantasia, storia e finzione, presente e passato regalando fascino e attrattiva alla fiction. L'articolazione della narrativa si focalizza maggiormente sui personaggi piuttosto che sulla veridicità degli eventi, favorendo così la realizzazione di un racconto romanzato, ma allo stesso tempo coerente.

L'autore britannico Steven Knight ha sviluppato la trama della serie televisiva ispirandosi alle storie raccontate dal padre: lo zio del padre di Steven Knight era un membro della gang criminale dei Peaky Blinders e, in conformità alle storie narrate e raccogliendo ogni elemento, anche il più minuscolo, da documenti storici e registri dell'epoca, l'autore ha potuto ricreare uno scenario che rispecchiasse il contesto in cui è esistita la banda con i cappelli dalle visiere appuntite.

“Una delle storie che mi ha davvero fatto venire voglia di scrivere Peaky Blinders riguarda un aneddoto che vedeva protagonista mio padre. Suo padre (il nonno di Steven Knight) gli ha dato un messaggio e gli ha detto: ‘Vai e consegnalo a tuo zio’ ...Mio padre bussò alla porta e dentro la stanza c'era un tavolo con circa otto uomini ... vestiti in modo impeccabile, con berretti e pistole in tasca. Il tavolo era coperto di soldi ... Solo quell'immagine – fumo, alcol e questi uomini vestiti in modo impeccabile in questa baraccopoli di Birmingham – mi ha fatto pensare che quella era la mitologia, è la storia, ed è la prima immagine su cui ho iniziato a lavorare” (Steven Knight).

Ogni componente scenica mira a ricreare un'ambientazione storica potenzialmente realistica e fedele all'epoca dei Peaky Blinders, ma al contempo approssimativa. Il contrasto fra realtà e finzione dona all'opera fascino e meraviglia nel raccontare le avventurose vicende della gang criminale.

“I cavalli sono più grandi e più neri, gli uomini sono più forti e duri, le donne più sfarzose e i loro rossetti più brillanti... Proprio come se si trattasse di una graphic novel, celata però all'interno di un crime drama” (Steven Knight).

L'autore britannico, nel trascrivere la trama della serie televisiva, ha realizzato una mescolanza fra la realtà dei fatti e la propria creatività, apportando coerenza agli eventi storici. Pertanto, la storia raccontata dalla serie televisiva e le descrizioni riportate da Steven Knight circa i fuorigioco si discostano dagli eventi reali a discrezione dell'autore. Knight trae ispirazione dal contesto storico in cui sono nati i Peaky Blinders piuttosto che dagli avvenimenti realmente accaduti.

Il fine ultimo di Steven Knight prevede l'arricchimento della storia reale attraverso l'immaginazione e il sentimento, piuttosto che una semplice descrizione dei fatti narrata per mezzo di registri d'azione o comportamenti. Sullo sfondo di vicende ispirate a storie vere, vi sono intrecci di trama fittizi.

3.5 La vera storia dei Peaky Blinders

I Peaky Blinders sono una gang criminale realmente esistita all'inizio del XIX secolo (1890-1910) a Birmingham, in Inghilterra, nata alla luce dei sentimenti di insoddisfazione e dalla necessità di giovani operai della classe medio-bassa di sopravvivere alle dure privazioni economiche a cui erano soggetti durante il periodo storico prossimo alla Prima Guerra Mondiale.

Un primo aspetto che differenzia la vera storia della banda di fuorilegge e la serie televisiva di Steven Knight è il periodo storico in cui si svolgono le vicende: nella realtà storica, la gang criminale assume un ruolo decisivo negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale; al contrario, nella serie televisiva, i Peaky Blinders sono veterani della Grande Guerra e vengono descritti come personaggi profondamente segnati dai traumi vissuti durante il conflitto.

L'ambientazione storica che avvolge la città di Birmingham nel XIX secolo designando lo sfondo delle vicende storiche dei veri Peaky Blinders, rispecchia la cruda realtà narrata dall'autore. Le condizioni di vita di quell'epoca erano contraddistinte dal sovrappopolamento e l'alto tasso di criminalità, la violenza e la miseria. I lavoratori di Birmingham erano vittime di diseguaglianze sociali ed economiche; tale aspetto ha contribuito all'incremento della criminalità. La famigerata banda di gangster, nel tentativo di contrastare la povertà, era dedita a svolgere attività illecite come rapine con violenza e aggressione armata, racket (attività criminale organizzata o forma di estorsione, spesso caratterizzata da minacce o violenza, con lo scopo di ottenere profitti illeciti) e, inoltre, godevano della completa manipolazione del gioco d'azzardo grazie all'abilità nel truccare le scommesse. Anche nella realtà, i Peaky Blinders beneficiavano di un alto livello organizzativo e dominarono a Birmingham per oltre vent'anni detenendo il completo controllo del territorio e dei suoi distretti confinanti.

La vera storia della banda di gangster è caratterizzata da un susseguirsi di attività illegali condotte con la violenza e l'estorsione dalla banda criminale, ovvero la figura centrale della criminalità a Birmingham nel XIX secolo.

I veri Peaky Blinders erano una gang di strada: il gruppo criminale di Birmingham si componeva di giovani gangster cresciuti in sottoboschi criminali e assuefatti alla delinquenza; abituati alla vita di strada e impavidi di fronte alla legge, i membri dei Peaky Blinders provenivano da bande violente coinvolte in attività illegali. Pertanto, i fuorilegge, cresciuti in ambienti in cui la condotta aggressiva e gli atteggiamenti bellicosi erano all'ordine del giorno, erano avvezzi alla violenza e si interfacciavano ad essa con grande disinvoltura.

Contrariamente ai personaggi della serie televisiva, i veri Peaky Blinders non dimostravano la determinazione e l'ambizione politica distintiva del protagonista Thomas Shelby. Tuttavia, i veri membri della gang criminale manifestavano un temperamento più aggressivo e una maggiore predisposizione alla brutalità; dotati di una personalità spietata ed implacabile, praticavano la violenza in modo più marcato. I Peaky Blinders governarono le strade di Birmingham per decenni, il loro nome e le vicende storiche di cui sono i protagonisti rimasero nella storia.

L'inizio del nuovo secolo segna l'insorgenza del declino della banda criminale che dominò Birmingham. Nella realtà storica, il grande evento che determina la fine dei Peaky Blinders fu la Prima Guerra Mondiale: nel 1914, gli inglesi vennero reclutati e chiamati al servizio militare; tra gli inglesi arruolati per la guerra, vi furono numerosi gangster schierati al fronte.

La Grande Guerra, combattuta dal 1914 al 1918, fu una battaglia su scala mondiale che coinvolse molte nazioni; le forze alleate si scontrarono su tutti i fronti, coinvolgendo milioni di soldati in scontri brutali. La Prima Guerra Mondiale viene definita una guerra di trincea, ovvero sistemi di difesa che garantivano protezione ai soldati dagli attacchi nemici e offrivano postazioni per le mitragliatrici. L'impiego di armamenti sofisticati e tecnologie militari avanzate, contribuì ad una guerra spesso stagnante nelle trincee con notevoli perdite umane.

La Prima Guerra Mondiale ebbe un profondo impatto nelle menti di coloro che ne presero parte, causando traumi perduranti nel tempo e lesioni psicologiche dovute al ricordo degli orrori vissuti nelle trincee.

3.6 Analisi della serie televisiva

La serie televisiva *Peaky Blinders* presenta un'analisi approfondita del comportamento deviante, mettendone in luce le sottili sfumature e le peculiarità che lo contraddistinguono. La devianza è un fenomeno sociale complesso che può manifestarsi in molteplici forme, e Steven Knight ne propone un'analisi accurata focalizzandosi sulla rappresentazione del fenomeno deviante all'interno del contesto sociale e storico ritratto dalla serie televisiva. Il comportamento deviante viene spiegato attraverso una descrizione dettagliata dei personaggi principali, volgendo una particolare attenzione allo sviluppo psicologico dei protagonisti; la serie televisiva narra le vicende dei Peaky Blinders mettendo in luce gli aspetti che inducono i fratelli Shelby a compiere azioni criminali e le conseguenze socioculturali che ne derivano. La storia raccontata da Steven Knight costituisce un quadro interessante per comprendere il fenomeno sociale della devianza e la rappresentazione di essa come parte integrante della società e della cultura contemporanea; l'analisi del comportamento deviante e lo scenario in cui si svolgono i fatti storici, stimolano ad una riflessione più ampia sui meccanismi sociali, culturali e di identità presenti nella società contemporanea.

Il ruolo della devianza in "Peaky Blinders" viene analizzato da diverse prospettive mettendone in risalto gli aspetti che maggiormente caratterizzano la criminalità organizzata della gang criminale. Un aspetto significativo è la normalizzazione della devianza, ovvero il processo mediante il quale comportamenti ed atteggiamenti etichettati come "devianti", poiché non conformi alle norme socialmente accettate, acquisiscono una posizione convenzionale: all'interno di un gruppo o di una società, la devianza viene accettata e percepita come un fenomeno normale. La serie televisiva mostra come il comportamento deviante diventi parte integrante della vita quotidiana della società di Birmingham, soprattutto in merito alla famiglia Shelby. I membri della banda di gangster, coinvolti in attività criminali, considerano giustificati i comportamenti devianti messi in atto per la conquista di potere e riconoscimento sociale. A Birmingham la criminalità si manifesta come una pratica consolidata e

radicata, considerata conforme alle aspettative comuni della società.

Il valore della criminalità assume un ruolo centrale in “Peaky Blinders”: il comportamento deviante è ritratto come un elemento chiave nelle attività della famiglia Shelby e contribuisce significativamente alla rappresentazione della devianza come fenomeno “normale” e socialmente accettato.

Pertanto, il processo di normalizzazione della devianza contribuisce ad una percezione alterata delle azioni considerate conformi alle norme sociali attribuendo al comportamento deviante un ruolo convenzionale, ovvero coerente con le pratiche stabilite o le regole comunemente riconosciute.

La serie televisiva, inoltre, presenta la criminalità come risposta al contesto sociale: i comportamenti devianti vengono rappresentati come reazione alle dinamiche presenti nella società; la povertà, la disuguaglianza e la mancanza di opportunità, caratteristiche del contesto storico in cui si svolgono le vicende narrate, contribuiscono all'insorgere di comportamenti criminali come una forma di adattamento a tali condizioni deprecabili.

La serie mostra come la criminalità organizzata della famiglia Shelby si configuri come risposta alla mancanza di condizioni di vita adeguate: a seguito della Prima Guerra Mondiale, molti membri dei Peaky Blinders sono reduci del conflitto e devono affrontare i gravi problemi economici e sociali di una Birmingham post-bellica.

Pertanto, la devianza e la criminalità giocano un ruolo cruciale, poiché rappresentano il mezzo attraverso il quale i fuorilegge fanno fronte alla miseria e assumono il controllo delle proprie vite in un ambiente così ostile.

La narrazione di Steven Knight presenta un'altra componente significativa della criminalità organizzata dei Peaky Blinders, ovvero il legame fra devianza e potere. La messa in atto di comportamenti devianti viene rappresentata come una strategia per l'acquisizione di dominio e la conquista del controllo della città. La serie televisiva ritrae la devianza come strumento di potere: le attività criminali della famiglia Shelby si configurano come il mezzo per ottenere controllo e autorità nel contesto sociale e politico di quell'epoca. La banda di fuorilegge esercita il proprio potere mediante la realizzazione di attività criminali organizzate, manipolando gli scenari sociali attraverso l'estorsione e la coercizione al fine di conseguire i propri scopi.

I Peaky Blinders, impavidi fuorilegge, fanno della criminalità l'arma per dominare la città di Birmingham.

La serie televisiva mette in discussione i confini morali della devianza, ovvero i principi etici che definiscono i comportamenti moralmente corretti; la trama narrativa contrasta la convenzionale dicotomia fra il bene e il male.

I protagonisti della narrazione esprimono un'ambiguità morale poiché i tratti caratteriali descritti dall'autore presentano un'ambivalenza: i Peaky Blinders, coinvolti in attività illecite, si presentano come criminali spietati e senza scrupoli, ma mostrano altresì un proprio senso della giustizia e una profonda lealtà nei confronti della propria famiglia. Steven Knight spesso dipinge i fratelli Shelby come anti-eroi complessi, ovvero criminali che agiscono contro la legge, ma al contempo orientati da principi morali e conformi a valori etici. Il contesto storico e l'ambiente post-bellico inducono i protagonisti a giustificare le proprie azioni illecite come risorsa necessaria per far fronte alle circostanze avverse. La serie televisiva analizza gli aspetti che stimolano il coinvolgimento in attività criminali, rivelando uno scenario turbolento che motiva ed incoraggia il compimento di azioni devianti.

Nell'opera narrativa di Steven Knight, la linea sottile che differenzia le azioni illecite da un comportamento convenzionale perde nitidezza generando una “zona grigia” in cui i

confini morali non sono nettamente definiti; la sfumatura tra il bene e il male rende difficile giudicare ciò che è moralmente positivo e ciò che è moralmente negativo. Pertanto, la complessità morale ritratta dall'autore dipinge i *Peaky Blinders* come personaggi difficilmente identificabili come “buoni” o “cattivi”, poiché manifestano una mescolanza di tratti caratteriali.

La criminalità in “*Peaky Blinders*” comporta reazioni ambivalenti, ovvero riscontri sociali caratterizzati da sentimenti contrastanti. Il comportamento deviante della famiglia Shelby riscontra ostracismo e condanna sociale, ma altresì accettazione ed ammirazione per il vigore e l'astuzia distintiva della banda di gangster. I gruppi rivali contrastano le attività della gruppo criminale nel tentativo di reprimerle oppure ne traggono egoisticamente vantaggio per i propri interessi personali; alcuni membri della comunità di Birmingham, invece, sono inclini alla complicità e a conformarsi alle attività criminali della famiglia Shelby al solo scopo di sopravvivere alla miseria. Pertanto, le reazioni sociali alla devianza dei *Peaky Blinders* sono strettamente legate a variabili sociali ed individuali, riflettendo la complessità della società rappresentata nella serie televisiva.

La serie televisiva offre uno sguardo approfondito sulle molteplici dimensioni della devianza sociale, mettendo in luce gli aspetti che contribuiscono a determinarla.



3.7 Il ruolo della donna in *Peaky Blinders*

La serie televisiva presenta un mondo all'apparenza prettamente maschile, caratterizzato da uomini forti e carismatici che agiscono senza scrupoli per salvaguardare i propri interessi. Tuttavia, *Peaky Blinders* è una storia profondamente orientata sull'evoluzione della figura femminile. La rappresentazione del ruolo della donna evolve nel corso della serie: la narrazione introduce molte donne come figure strettamente legate ai ruoli tradizionali e familiari, ma nel corso della storia emergono personaggi femminili che contrastano le convenzioni sociali e giocano ruoli più attivi ed influenti nella trama. La serie ritrae figure femminili coraggiose e tenaci che sfidano le regole del loro tempo, perseguendo ideali di libertà ed indipendenza; le donne, plasmate dal proprio passato, manifestano la determinazione di agire contro le convenzioni dell'epoca con il fine di contrapporsi ad una società patriarcale.

Il desiderio di rivalsa si accende nelle donne durante la Prima Guerra Mondiale: poiché

gli uomini vennero chiamati a combattere al fronte, le donne si videro costrette ad assumersi la responsabilità nell'amministrazione degli affari di famiglia. Al ritorno della guerra, gli uomini, nel tentativo di riprendere in mano le redini della società, si confrontarono con donne determinate a mantenere la libertà conquistata e il potere acquisito.

Elisabeth Gray (o Polly), ovvero la zia dei fratelli Shelby, appare come una donna di grande autorità: la zia ricopre un ruolo chiave nella gestione degli affari ed esercita un impatto determinante all'interno del contesto familiare, ragione per cui si afferma come uno dei capisaldi della *Shelby Company Limited* (società criminale gestita dalla famiglia Shelby).

Polly è una donna di grande intelligenza ed astuzia, capace di condurre la propria famiglia con orgoglio e dignità, confrontandosi con le intricate personalità dei fratelli Shelby. La saggezza e la fermezza d'animo sono qualità intrinseche del personaggio, mitigate da un lato più passionale, umano e fragile; Polly abbraccia con fermezza i propri ideali e crede fortemente nei propri principi morali; determinata a proteggerla e a prendersene cura a qualsiasi prezzo, nutre una profonda fiducia nella propria famiglia e nella solidità del legame di sangue.

La zia si è meritata grande rispetto e stima all'interno del nucleo familiare grazie alla sua forte personalità e l'abilità nel prendere decisioni, frutto di una mente strategica.

Polly si rivela un avversario formidabile, poiché affronta i rivali con audacia e coraggio: nel confronto con i nemici, mostra sicurezza e determinazione manifestando una propensione nel fronteggiare le sfide senza esitazione e contrastare gli ostacoli che si presentano.

Elisabeth Gray è una figura molto influente, complessa e ben delineata, ritratta come la donna ideale per condurre la ribellione femminile ad un sistema maschilista.



Un'altra donna dal ruolo determinante è Ada, l'unica figlia femmina della famiglia Shelby.

Ada si presenta come una ragazza ribelle ed orgogliosa, determinata e capace di badare a se stessa. Innamorata di Freddie Thorne, fuggono insieme poiché la sua famiglia non accetta il suo amore per un comunista. Determinata a non coinvolgersi negli affari criminali dei fratelli, la sorella deciderà di vivere a Londra dopo la morte del marito al fine di preservare la propria estraneità con la famiglia, pur conservandone il legame. Ada è una ragazza progressista, abbraccia idee innovative che mirano a migliorare la

società e a promuovere l'uguaglianza, la giustizia e diritti umani; confida nel progresso e nel cambiamento positivo delle condizioni sociali, politiche ed economiche.

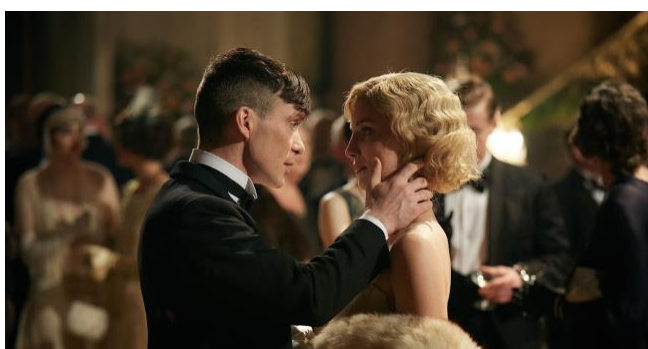
Nel corso della narrazione, la sorella matura una partecipazione più significativa nel contesto familiare ed intraprende scelte che la condurranno a confrontarsi con le dinamiche familiari e sociali. Nonostante il coinvolgimento nelle attività della propria famiglia, Ada manifesta avversione rispetto alla violenza distintiva dei Peaky Blinders. Grazie all'intraprendenza manifestata da Ada, Thomas, profondamente legato alla sorella, le affida un ruolo di rilievo all'interno della *Shelby Company Limited* assicurandole protezione e sicurezza.

Grace Burgess, originaria dell'Irlanda, è ritratta come una donna intelligente e determinata, caratterizzata da una forte moralità. La sua storia si intreccia con gli eventi politici e sociali di quell'epoca, coinvolgenti le divergenze tra inglesi ed irlandesi. Grace subentra nella famiglia Shelby come agente segreto della polizia, incaricata di raccogliere informazioni sui Peaky Blinders. Infiltrata come spia sotto copertura, lavora come cameriera al *Garrison Pub* (bar gestito dai Peaky Blinders) e successivamente viene assunta dal capobanda come contabile negli affari di famiglia. Abile nel manipolare e manovrare le azioni di Thomas Shelby per conto della polizia, Grace lo induce ad abbassare la guardia.

Nel corso della trama, la cameriera instaura una profonda connessione con il protagonista, facendosi strada nel gelido cuore di Thomas Shelby; un legame forte ed intricato, fatto di emozioni intense e una passione travolgente, induce Grace ad abbandonare l'incarico di agente segreto per amore di Thomas.

La donna è una figura di grande impatto e significato nella vita del protagonista; la relazione difficile e complicata fra Grace e Thomas ritrae un amore travagliato, un elemento che assume rilevanza nel contesto della storia narrata portando a sviluppi drammatici.

Nel corso degli eventi, Grace ricoprirà un ruolo più ufficiale all'interno dell'azienda della famiglia Shelby, svolgendo la funzione di segretaria presso la *Shelby Company Limited*.



Nonostante ricoprano ruoli significativamente differenti, tutte le donne di *Peaky Blinders* manifestano una propensione a combattere per un obiettivo comune: un sentito desiderio di libertà ed indipendenza all'avanguardia per l'epoca.

La tenacia e la risolutezza, distintive delle donne dell'epoca nel perseguire il proprio fine, favorirono la resilienza in una realtà ostile ed avversa nei confronti della figura femminile; la forza e la perseveranza sono qualità che contribuirono a superare le sfide in un mondo complesso. Le donne affiliate ai Peaky Blinders presero parte alla banda criminale, assumendo un ruolo attivo nel processo decisionale.

Le donne divennero figure più ascoltate e maggiormente prese in considerazione; Ada e Polly, Shelby di sangue, ricoprono una posizione chiave e rappresentano la voce femminile più attiva della banda, rivelandosi di fondamentale importanza sia per la famiglia sia per gli affari della *Shelby Company Limited*.

Il loro è un dominio costruito con il tempo, con la dedizione e con la volontà di vedersi riflesse nella realtà della loro epoca.



Conclusione

Questo elaborato è stato ideato al fine di regalare ai lettori una conoscenza più approfondita in merito ad un tema fatto di intrecci e dalla trama complessa, ma che, allo stesso tempo, assume un certo fascino suscitando curiosità.

Il primo capitolo è stato designato con lo scopo di fornire un'introduzione al fenomeno della devianza mediante lo sviluppo delle cause principali attribuite al comportamento deviante. Emergono, così, la complessità del fenomeno e le molteplici interpretazioni alle quali è soggetto.

Il secondo capitolo presenta i processi sociali mediante i quali il deviato viene socialmente riconosciuto come soggetto deviante, mettendo in luce il ruolo significativo della società nel plasmare la percezione del singolo all'interno della società.

Il terzo capitolo descrive meticolosamente il mondo criminale rappresentativo di una determinata epoca storica, attribuendo particolare importanza alle circostanze storico-sociali ritratte nel favorire la criminalità.

Pertanto, la ricerca svolta propone un'analisi dettagliata sul fenomeno della devianza, mettendo in luce l'intricato intreccio di una varietà di fattori che contribuiscono alla sua comprensione. Attraverso uno sguardo approfondito, emerge la complessità del fenomeno, poiché le cause alla base dei comportamenti devianti possono essere soggette a molteplici influenze a seconda del contesto storico-sociale. Tale aspetto rende difficoltoso trovare una spiegazione univoca, chiara ed inequivocabile che determini le origini e le cause dell'atto deviante.

Il concetto di *devianza* è difficile da definire, in quanto soggetto ad interpretazioni sociali e culturali differenti. Inoltre, la percezione sociale del comportamento deviante varia nel corso del tempo come variano le norme sociali, contribuendo alla complessità del fenomeno.

L'interconnessione di questi elementi mette in luce la vastità del fenomeno deviante e la rispettiva dipendenza da una varietà di fattori correlati.

Riferimenti bibliografici

Akers R.L., (I ed. 1973, riveduta e ampliata nel 1977 e nel 1985), *Deviant Behavior: A Social Learning Approach*, Wadsworth, Belmont, California.

Avanzini B.B., (2012), *Devianza e Controllo Sociale*, Franco Angeli.

Becker H.S., (1963), *Outsiders: studies in the sociology of deviance*, New York, *Outsiders: Saggi di Sociologia della Devianza*, Torino, 1987.

Berzano L., Prina F., (1995), *Sociologia della Devianza*, NIS, Roma.

Box S., (1971), *Deviance, Reality and Society*, London – New York.

Cesareo V., (1974), *Socializzazione e Controllo Sociale*, Angeli, Milano.

Chinn C., (2014), *The real Peaky Binders*.

Chinn C., (2019), *Peaky Binders: The Real Story*.

Clinard M., (1964), *Anomie and Deviant Behavior: a discussion and critique*, New York.

Cohen A.K., (1965), “*The Sociology of Deviant Act: Anomie Theory and Beyond*” in *American Sociological Review*.

Coser L.A., (I ed. 1956) *Le Funzioni del Conflitto Sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.

Downes D., Rock P., (1982), *Understanding Deviance*, Oxford.

Durkheim E., (I ed. 1897), *Il suicidio*, Utet, Torino, 1969.

Durkheim E., (I ed. 1923), *L'educazione morale*, Utet, Torino, 1969.

- Durkheim E., (I ed. 1895), *Le Regole del Metodo Sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979.
- Ferri E., (I ed. 1892), *Sociologia Criminale*, Bocca, Torini, 1900.
- Glaser D., (1978), *Crime in our changing Society*, Halt, Rinehart Winston, N.Y.
- Glaser D., (1960), “*Differential Association and Criminological Prediction*” in *Social Problems*.
- Goffman E., (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, 1969.
- Goffman E., (1961), *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction*, The Bobbs-Merrill, Mondadori, Milano, 1979.
- Goffman E., (1971), *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, 1988.
- Goffman E., (1988), *L'interazione strategica*, Il Mulino, 1988.
- Goffman E., (1963), *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano, 2003.
- Goffman E., (1961), *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, G. Einaudi, Torino, 1978.
- Goode E., (1981), *Deviant Behavior*, Englewood Cliffs, N.J.
- Hirschi T., (1969), *The Causes of Delinquency*, Berkley, California.
- Jeffery C.R., (1965), “*Criminal Behavior and Learning Theory*” in *Journal of Criminology Law and Police Science*.
- Knight S., (2013-2022), Serie Televisiva “*Peaky Blinders*”.
- Lemert E.M., (1967), *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Englewood Cliffs, N.J.
- Lombroso C., (I ed. 1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1984.
- Merton R.K., (1949), *Teoria e Struttura Sociale*, Il Mulino, 2000.
- Merton R.K., (1938), “*Social Structure and Anomie*” in *American Sociological Review*.
- Sbraccia A., (2010), Vianello F., *Sociologia della Devianza e della Criminalità*, Editori Laterza.
- Shaw C.R., McKay H.D., (1942), *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, University Press, Chicago.
- Sheldon W.H., (1949), *Varieties of Delinquent Youth*, Harper and Row, New York.
- Sutherland E.H., Cressey D.R., (I ed. *Criminology*, 1924), *Principles of Criminology*, Lippincott Co., Philadelphia – New York (II ed., riveduta, 1934 – III ed. 1939 – IV ed. 1947), *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996.
- Williams F.P., McShane M.D., (I ed. 1994), *Devianza e Criminalità*, Il Mulino, Bologna, 1999.

